

**Praticare la libertà contro la guerra senza fine del
sistema patriarcale:
DONNE CURDE IN IRAQ, SIRIA, EUROPA**

Atti del convegno dell'11 ottobre 2014

Ringraziamenti

L'organizzazione del convegno dell'11 ottobre 2014 e la pubblicazione di quest'opera sono state rese possibili grazie alla determinazione e alla forza di convinzione di donne impegnate contro il femminicidio e per la libertà del popolo curdo: in primo luogo le militanti e i militanti delle organizzazioni partner all'origine di questo progetto, la Rappresentanza Internazionale del Movimento delle Donne Curde, la Fondazione Internazionale delle Donne Libere, l'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia, l'Associazione Senzaconfine, la Casa internazionale delle donne, I Giuristi Democratici, l'associazione Donne Diritti e Giustizia, il centro socio-culturale Ararat. Ringraziamo tutte e tutti.

Tutti i nostri ringraziamenti anche a:

Sveva Haertter, Barbara Spinelli, Alessia Montuori, Francesca Koch, Simonetta Crisci, Nayera El Gamal, Bianca Benvenuti, Francesca Patrizi, Fatma Gülmez, Emilia Mostarda, Gabriela, Siyabend Dunen e tutte altre compagne.

Revisione editoriale:

Alessia Montuori – Associazione Senzaconfine, Rete italiana di solidarietà con il popolo curdo

Edizione a cura di:

Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (*UIKI Onlus*)

Prefazione

La pubblicazione degli atti di questo convegno, il primo del genere e con questo tema in Italia, è per noi molto importante, anche perché cade in un momento in cui il mondo pare essersi finalmente accorto di quanto succede in Kurdistan. Un'attenzione nata purtroppo solamente in seguito ai massacri dello scorso agosto nei confronti dei curdi ezidi a Şengal, cui sono seguiti stupri e rapimenti di donne ezide da parte dei miliziani jihadisti, e a causa della perdurante grave situazione dell'assedio di Kobanê, più che per la rivoluzione attuata in Rojava da due anni a questa parte, con la dichiarazione dell'autonomia democratica e dei tre cantoni di Jezire, Afrin e Kobanê.

Soprattutto l'attenzione si è concentrata sulle donne che resistono agli attacchi di daesh (conosciuto in Occidente come Stato Islamico, IS o ISIS) in Rojava, ma spesso in maniera superficiale, fermandosi all'estetica romantica della donna combattente. Molti degli interventi di questo convegno rovesciano questo immaginario falsato, dando conto di come il movimento delle donne curde fin dalla sua nascita abbia lavorato per molto tempo per costruire il risultato che è possibile vedere oggi, con la straordinaria partecipazione delle donne alla resistenza che la città - con il suo modello alternativo di democrazia dal basso - oppone

a IS praticamente con le sole proprie forze, finora ignorata dalla comunità internazionale e ostacolata attivamente dalla Turchia che sostiene invece l'avanzata degli jihadisti.

Sempre più numerose e numerosi i giornalisti, gli attivisti, i solidali che si recano nei cantoni del Rojava e al confine turco-siriano di fronte a Kobanê: per conoscere e capire, per sostenere e diffondere gli straordinari cambiamenti in corso, per dare finalmente il giusto riconoscimento alle donne e agli uomini che coraggiosamente stanno dando tutto per difendere il popolo ma anche questo esperimento politico eccezionale nel mezzo del conflitto siriano. E sempre più ci si interroga sugli strumenti della democrazia internazionale in situazioni come quella attuale: sono sufficienti? Sono adeguati? Oppure nascondono insidie e rapporti di forza che solo la volontà dei popoli – e non i governi – potranno smascherare e collaborare a risolvere? Riteniamo utili tutti gli strumenti democratici a disposizione, e denunciando al contempo l'ipocrisia dei governi che si nascondono a volte dietro etichette giuridiche come la “lista dei terroristi” per sfruttare un vantaggio contro i movimenti popolari e di liberazione, inclusi quelli delle donne, mentre coloro che praticano il terrorismo contro i civili come daesh si muovono liberamente e con l'appoggio ormai chiaro di molti di questi sedicenti governi “democratici”.

Ecco allora che i temi affrontati nel convegno sono tutti legati agli avvenimenti odierni: femminicidio, questione curda, democrazia dal basso, strumenti giuridici internazionali, donne libere. Una di queste, e la vogliamo ricordare specialmente dedicandole questa pubblicazione, è **Arîn Mîrkan**, combattente delle YPJ, le unità di difesa

femminili del Rojava, che ha sacrificato la sua giovane vita lo scorso 5 ottobre per scongiurare un attacco di IS contro la sua gente, neutralizzando decine di nemici. Possiamo dire che Arîn Mîrkan è un esempio della capacità di sacrificio delle donne curde, disponibili finanche a dare la vita per difendere il proprio popolo e i propri ideali, nonostante la ripulsa dell'uso della violenza a scopo di aggressione, nel solco dell'autodifesa legittima da parte di chi è sotto attacco. Se oggi siamo orgogliose di pubblicare gli atti di questo convegno, è sicuramente anche perché Arîn è per noi un simbolo e una fonte di orgoglio che ci spinge a lavorare con ancora più impegno per far conoscere alle donne in Europa e in Italia le sue ragioni e i motivi che spingono altre giovani donne a proseguire il suo cammino.

Ci auguriamo che questa pubblicazione possa costituire un altro piccolo passo verso l'informazione, la conoscenza e l'azione verso un obiettivo di pace e di convivenza per tutte le donne del Medio Oriente, dell'Europa e del mondo intero.

Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia

CAMMINO

Cammino, senza fermarmi,
senza stancarmi,
senza una pausa.
Ho iniziato nell'infanzia.
Insieme ai miei compagni
sono andata in montagna.
Cammino per cercare,
cercare la costruzione
di una comunità di compagni,
sono alla ricerca della giustizia e
di una vita libera,
cammino e cerco.

Mi sono unita alla carovana di Ankara
e mi sono messa a camminare
verso il Kurdistan.
Ho cercato una persona

che capisse la mia lingua.
A sedici anni ho iniziato.

Oggi ci sono milioni
in questa carovana insieme a me.
I tempi cambiano.
La mia carovana va avanti.
Tutti si sono opposti,
volevano fermarmi.
Con la mia filosofia
ho abbattuto ogni confine degli occupanti,
ho perso amici e amiche
nella mia carovana.

Su questa base ho approfondito
l'ideologia e la filosofia,
il significato del Partito,
sono cresciuta.
Questa mia fatica
era per una vita libera,
la fatica della comprensione della filosofia e
la realtà del Leader Apo.

Arîn Mîrkan-23/04/2014

MESSAGGI AL CONVEGNO

Messaggio di Laura Boldrini

Presidente della Camera dei Deputati

Desidero inviare i miei saluti ai partecipanti e agli organizzatori del convegno “Praticare la libertà contro la guerra senza fine del sistema patriarcale: donne curde in Iraq, Siria, Europa”.

Il dramma senza precedenti che si sta svolgendo in Siria ed Iraq non può lasciarci indifferenti e inermi, ci sollecita ad azioni immediate. L’attacco ai più elementari diritti umani delle popolazioni civili colpisce in modo particolare le minoranze presenti in una regione da secoli contrassegnata dalla convivenza fra differenti gruppi etnici e religiosi. E ancora una volta, sono le donne a sopportare spesso le conseguenze più devastanti del conflitto in atto. Sono loro le prime vittime delle strategie di terrore messe in atto dall’avanzata dell’ISIS che in queste ore sta minacciando alcuni grandi centri a popolazione curda, come la città di Kobanê.

Chi sfugge ai massacri è costretto a lasciare ogni cosa per cercare rifugio nei paesi vicini che ormai sono al limite delle loro possibilità di accoglienza. La comunità internazionale e l’Italia in particolare hanno il dovere di farsi carico di questa immensa emergenza umanitaria, prestando i necessari aiuti e aumentando in misura significativa la propria capacità di accoglienza di coloro che cercano protezione da un’azione violenta ormai sistematica. Sono certa che il vostro convegno contribuirà a suscitare la necessaria mobilitazione in Italia e in Europa.

Auguro quindi a voi tutti buon lavoro.

Messaggio di Selma Irmak

Co-presidente DTK e deputata dell’HDP

Gentilissima Vicepresidente, On. Valeria Fedeli,

Il movimento delle donne curde in Europa e donne appartenenti ad associazioni italiane hanno promosso un’importante iniziativa per fare conoscere il dramma degli ezidi al mondo. Hanno organizzato una conferenza l’11 ottobre a Roma, sul femminicidio delle donne ezide a Şengal. A me hanno chiesto di presentare alla conferenza le analisi politiche sviluppate in Rojava e a Şengal a seguito del massacro.

Io ho accettato questa proposta molto volentieri, perché credo che sia un mio dovere, in quanto donna e in quanto parlamentare, condividere con tutto il mondo ciò che sta accadendo lì. In particolare, sarebbe stato un grande onore

per me poter condividere con Lei, che ricopre il mio medesimo incarico di parlamentare, quanto sta succedendo anche in questi giorni. Purtroppo, gli attacchi sistematici perpetrati a danno del popolo curdo mi impediscono di poterLa incontrare e di partecipare al convegno.

Mentre si cercava di ricostruire una normalità dopo quanto accaduto a Şengal, ora, nuovamente, e con più intensità, il popolo curdo è stato aggredito a Kobanê. Ciò che l'ISIS sta cercando di fare a Kobanê, non è ancora riuscito del tutto. Tuttavia, il rischio che a Kobanê si compia un nuovo massacro, ed anzi si consumi un vero e proprio genocidio, è ancora altissimo.

In questo luogo, dove tuttora si stanno consumando scontri frontali, verrà definito il destino non solo del popolo di Kobanê ma di tutto il popolo curdo. Proprio per questo, ovunque esso sia, il cuore del popolo curdo batte per Kobanê. Per impedire questo genocidio, il popolo curdo scende nelle piazze in ogni parte del mondo.

Noi, in qualità di Presidenti curdi, siamo dell'idea che in un periodo come questo dobbiamo essere vicini al nostro popolo.

Vorrei che Lei e il mondo intero sapessero che, mentre scrivo queste parole, il nostro centro del DTK è circondato. Mi auspico che questa semplice informazione sia sufficiente a giustificare perché non posso essere insieme a Voi.

Stringeremo molto forte questa mano amichevole tesa nei nostri confronti. Spero con tutto il cuore che nella conferenza non si parli solo dell'orrore della guerra, ma di pace e speranza, e mi auspico che anche Lei voglia

inviare un messaggio per invitare la politica ad occuparsi di ciò che è possibile fare per garantire un futuro al popolo curdo, e migliorare le condizioni di vita di quanti sono sopravvissuti agli scontri.

Anche se è difficile, chiedo di accettare questo messaggio di scuse, e confido nella Sua sensibilità ed attenzione a quanto la delegazione di donne curde vorrà riferirLe, sperando che in un futuro ci sarà la possibilità di un incontro personale.

Cordiali Saluti

INTERVENTI DEL CONVEGNO - 11 Ottobre 2014

Il femminicidio, un crimine contro l'umanità

Nursel Kılıç, Rappresentanza internazionale del movimento delle donne curde

Proprio nel mezzo di una lotta che si rafforza in ogni momento, vi saluto a nome di tutte le donne che lottano per un futuro migliore e soprattutto per la liberazione delle donne. Vorrei anche in questa occasione commemorare tutte le donne martiri per la liberazione del Kurdistan, in particolare tutte le combattenti delle YPJ che hanno sacrificato la loro vita per salvare le donne minacciate di genocidio dal Daesh. Queste donne sono ora minacciate di attacchi di tipo femminicida.

Il femminicidio non ci è sconosciuto. Noi donne curde ci dobbiamo confrontare con una doppia discriminazione a causa della nostra identità e del nostro genere. Siamo state e siamo tuttora le prime vittime del conflitto armato. Le donne sono sempre state utilizzate come bottino di guerra e continuano ad esserlo oggi per gli attacchi di Daesh.

Le donne curde non sono obiettivi solo sul terreno del conflitto armato. Esse sono minacciate in tutti i settori in cui sono attive per i loro diritti politici, sociali e culturali.

La lotta per la liberazione delle donne è una lotta millenaria, dalla notte dei tempi le donne di tutto il mondo affrontano una discriminazione multipla; ricordiamo figure simboliche ed emblematiche del 19° secolo come Olympe de Gouges, Clara Zetkin, Rosa Luxembourg e le tre sorelle Mirabal. Possiamo citarne molte altre. In tutti i settori della società le donne erano un pericolo potenziale contro la struttura del sistema patriarcale.

Il pericolo principale di cui erano e sono sempre portatrici è la loro presa di coscienza, la loro forza organizzativa e la loro resistenza di fronte a tutte le persecuzioni dei fautori del dominio maschile.

Il movimento delle donne curde ha saputo trasmettere questo patrimonio con figure femminili memorabili per la liberazione del popolo curdo. Il movimento delle donne curde è nato attraverso la lotta del movimento nazionale curdo. Ma fin dalla sua nascita le donne sono sempre state un partito in piena regola all'interno del meccanismo decisionale del movimento per la liberazione del Kurdistan. Sono state, per la loro

posizione di motrici della resistenza contro i regimi dittatoriali, un simbolo popolare della determinazione del popolo.

Gentili partecipanti,

vorrei rendere omaggio a Sakine Cansız, co-fondatrice del PKK e del movimento delle donne curde. Sakine Cansız anche è stata una di quelle donne che hanno fatto la storia; è nata a Dersim nel Kurdistan turco, e aveva dalla nascita dentro di sé il germe della ribellione del suo popolo, che poco prima, nel 1938, era stato per la ventottesima volta massacrato dal governo turco. Durante il suo percorso di studentessa ha simpatizzato rapidamente con gli ambienti degli studenti rivoluzionari; come carattere Sakine Cansız era sensibile al tema della liberazione delle donne, rivendicava sempre che il ruolo delle donne fosse uguale a quello degli uomini nella società dell'epoca. Come metodo di mobilitazione cominciò dalle relazioni sociali nel quartiere, iniziando spesso con l'alfabetizzazione per le donne che non avevano avuto nella loro infanzia i mezzi per seguire un percorso scolastico. Questo mezzo mirava alla creazione di una presa di coscienza nell'ambiente domestico e in particolare ad aumentare il livello di partecipazione delle donne alla vita politica del movimento. Sakine Cansız ha sempre riprodotto attraverso la sua marcia militante e rivoluzionaria tutti i principi e gli obiettivi della lotta. Nei primi anni '80 è stata imprigionata con i suoi compagni di lotta dal governo turco per le sue attività politiche. La sua statura integra, la sua rivolta e la sua rilevanza erano il suo scudo contro questi soggetti che non l'hanno risparmiata

nei corridoi delle torture della prigione di Diyarbakır. Di fronte al torturatore Esat Oktay Yıldırım esclamò: “Mi avete mutilato il seno, ma mi vergogno di dire ahi per la giusta causa del mio popolo.” E’ stata il simbolo della resistenza del popolo curdo. Sakine Cansız-Sara ha oggi arricchito il patrimonio di figure storiche del movimento di liberazione delle donne.

Sakine Cansız è stata brutalmente assassinata il 9 gennaio 2013 presso la sede del Centro di Informazione del Kurdistan, nel cuore di Parigi.

Fidan Doğan, un’altra figura emblematica della diplomazia curda in Europa; molto giovane si è interessata alla causa curda. Ha lasciato gli studi per partecipare più attivamente alle attività politiche rivolte alla ricerca della soluzione della questione curda. Ha maturato la sua esperienza nella pratica mentre era una rappresentante politica curda. Era la voce delle rivendicazioni di un popolo per la libertà, la democrazia e la pace, nota a molti politici europei; è stata anche un obiettivo importante a causa delle sue capacità diplomatiche. Ha rappresentato un grande pericolo per i protagonisti politici negazionisti e nemici del popolo curdo. E’ stata un ponte tra il suo popolo e la comunità internazionale. Era curda, femminista e attivista autentica della causa curda.

Fidan Doğan è stata brutalmente assassinata il 9 gennaio 2013 presso la sede del Centro di Informazione del Kurdistan, nel cuore di Parigi.

Leyla Şaylemez, membro attivo della gioventù curda, ha lasciato gli studi universitari nel 2007 per partecipare attivamente al movimento giovanile curdo. Originaria di

Amed-Diyarbakır, capitale geografica del Kurdistan. Si sentiva responsabile per la situazione del suo popolo e ha deciso di impegnarsi attivamente nella lotta per la liberazione del Kurdistan. Trasmettere la storia degli antenati e l’eredità del movimento era anche una minaccia per le forze distruttrici imperialiste e neo-liberali che non si augurano in nessun caso di riconoscere l’esistenza di questo popolo e, ragion di più, del loro stato.

Leyla Şaylemez è stata brutalmente assassinata il 9 gennaio 2013 presso la sede del Centro di Informazione del Kurdistan, nel cuore di Parigi.

La data del 9 gennaio 2013 è scritta per sempre come un giorno buio nella storia dei curdi. Eppure l’inizio di quell’anno è stato caratterizzato da sviluppi positivi che lasciavano infine sperare nella fine di un conflitto di 35 anni. Non può essere una coincidenza il fatto che questo massacro sia stato realizzato esattamente 12 giorni dopo l’annuncio ufficiale dei colloqui, il 28 dicembre 2012.

Gli ambienti che mantengono uno sguardo obiettivo e indipendente hanno interpretato questo crimine come un tentativo di “sabotaggio” dei negoziati in corso a İmralı, e hanno insistito sulla natura politica di questi omicidi, i quali, secondo coloro che sono implicati, sarebbero indiscutibilmente avvenuti ad opera di uno o più Stati. Il popolo curdo e i suoi rappresentanti condividono questo punto di vista, precisando che potrebbe essere un atto promosso dalla “Gladia turca” destinato non solo a demolire i colloqui di pace, ma anche ad intensificare gli sforzi di annientamento del movimento curdo.

A parte le circostanze politiche, vorrei sottolineare che questo assassinio politico ha anche un altro aspetto

fondamentale. Un triplice omicidio, tre donne rivoluzionarie e femministe. Non si limitavano a difendere la causa di un popolo, hanno militato fino al loro ultimo respiro per la liberazione delle donne. Avevano ereditato le convinzioni di grandi figure del movimento femminista popolare. Lottavano contro tutti gli aspetti del femminicidio di cui sono state vittime. Mi permetto ancora oggi a più di un anno e mezzo dopo quel terribile giorno, di commemorare la loro memoria. Lo ripeto ancora che resteranno per sempre attraverso la crescente lotta del movimento di liberazione delle donne.

Un tema incrociato è quello della situazione delle donne curde del Rojava. Le donne curde si sono organizzate nel Kurdistan Occidentale (Rojava) e oggi, quartiere per quartiere, si sono create organizzazioni educative e sociali per garantire lo sviluppo e la sicurezza dei bambini in questo paese alle prese con una guerra che dura da tre anni.

Queste donne, perché sono curde, sono vittime e mezzi sia del regime di Bashar al-Assad sia degli jihadisti. Le donne curde del Rojava si sono mobilitate con le donne arabe, turcomanne, assire e alevite per lavorare a soluzioni politiche e sociali collettive per l'emancipazione delle donne. Queste donne sono la forza motrice della rivoluzione e le architette di un sistema democratico ripulito da tutti gli approcci patriarcali. Le donne curde del Rojava sono pienamente impegnate e sono uno dei pilastri del sistema chiamato "autonomia democratica del Kurdistan siriano". Hanno avuto accesso a tutti i livelli dell'autogoverno, composto da tre cantoni. Si tratta di una rivoluzione nella rivoluzione. Gli attacchi

disumani delle bande dell'IS perpetrati contro i popoli e le religioni del Medio Oriente rappresentano un grande pericolo.

Dal mese di luglio 2014 gli attacchi delle bande dell'IS si sono sempre più intensificati; iniziando dal Comune di Kobanê in Rojava (Kurdistan occidentale – Siria) l'invasione di questi gruppi terroristici si è propagata alla città di Mosul; dopo luglio gli attacchi si sono moltiplicati divenendo più violenti e configurando il crimine di genocidio contro il popolo curdo degli ezidi di Sinjar. Nelle zone sotto il controllo dell'IS, le persone sono costrette a diventare musulmane e sono anche giustiziate in massa. E' in un spirito di festa che gli ezidi e i cristiani vengono sterminati. L'esecuzione di persone non musulmane è uno sterminio di culture e di credenze che persiste. Le bande dell'IS mirano a cancellare la ricchezza delle fedi, delle culture e la storia della Mesopotamia.

Secondo i rapporti delle Nazioni Unite, più di 700.000 persone a Sinjar, 10.000 rifugiati provenienti dai campi profughi di Maxmur, che sono stati esiliati più di otto volte, hanno affrontato il rischio di morte a causa della condizione di sfollamento forzato. Il campo di Maxmur era sotto la protezione e la responsabilità dell'UNHCR fino al 7 agosto 2014. La maggior parte di questi rifugiati sono donne e bambini.

Secondo i rapporti ufficiali, si è constatato che tra chi è costretto a migrare, le persone morte a causa della fame e della disidratazione sono in gran numero bambini e anziani. Attualmente ci sono ancora 20.000 persone sulle montagne di Sinjar, disidratate, senza cibo e senza farmaci. L'IS e il Daesh sono nemici giurati delle donne, di

conseguenza rappresentano un grande pericolo per le donne e le ragazze

Le bande dell'IS rapiscono le donne, le violentano, le usano come oggetti sessuali e le mettono in vendita nei "bazar della schiavitù." Esercitano queste pratiche secondo la loro propria interpretazione dell'Islam basata su una mentalità dominatrice nel nome della religione. Per questo i "matrimoni temporanei" sono considerati legittimi, la vendita, la schiavitù delle donne, vengono interpretate come diritti e leggi della religione. Secondo le statistiche dell'Organizzazione dei diritti dell'uomo, più di 1.200 donne sono state stuprate e vendute nel bazar stabilito dall'IS a Mosul. In questo momento mentre termino il mio discorso, le donne combattenti delle YPJ continuano ad essere scudi viventi contro gli attacchi di Daesh a Kobanê. A rischio della loro vita difendono tutti i popoli del Rojava. Sono presenti in tutti i settori della società per offrire un mondo migliore ai loro discendenti che spero non dovranno più vivere in zone di conflitto, ma in una struttura e in un sistema democratico in terra libera.

Femminicidio:

La guerra senza fine del sistema patriarcale

Hasin Güneşer, Iniziativa per la libertà di Abdullah Öcalan

Prima di tutto voglio dirvi che sono davvero molto contenta di essere qui tra voi per discutere della lotta di liberazione delle donne in generale, ma nello specifico della lotta delle donne curde, specialmente in tempi come questi. Personalmente non ho mai pensato che avrei attraversato una storia di questo genere nel corso della mia vita. Siamo davvero testimoni della costruzione della storia a Kobanê, Kurdistan occidentale.

Ringrazio le organizzatrici per questa opportunità. Presumo che gli inizi siano molto importanti per tutto e tutti, ma in particolare per i movimenti politici. I valori morali e i principi politici che costituiscono la base di ogni movimento, danno loro la capacità di trasformarsi e di trascendersi. Il movimento di liberazione curdo e il suo principale stratega e leader Abdullah Öcalan, si possono inserire in questa categoria. In effetti, il PKK è nato poco dopo gli straordinari e rivoluzionari effetti del 1968.

La formazione iniziale del gruppo ha preso avvio all'inizio degli anni '70 e alla fine nel 1978 è stato fondato il PKK. Quindi non è risultato in un'organizzazione che si possa considerare completamente interna alle categorie né della vecchia sinistra, né di quella nuova. Tuttavia aveva una fortissima unicità. I fondatori del PKK venivano da diversi percorsi di vita, convinzioni, etnie e c'erano delle donne già nel nucleo iniziale del gruppo. Questa combinazione di giovani di origini rurali e urbane, la maggior parte dei quali erano studenti, davano a questo

giovane movimento uno straordinario dinamismo. Una simile combinazione non consentiva il dogmatismo.

Quindi feudalesimo, sciovinismo, nazionalismo e dominio maschile in generale furono rigettati fin dal principio, dando al movimento una buona base su cui svilupparsi. Sarebbe ingiusto sostenere che l'approfondimento e l'analisi della questione femminile già allora fossero così profondi. Daremmo una qualità magica a quello che è successo in 40 anni. Al contrario, nonostante il fatto che ci fosse un solido inizio, il punto di vista sulla schiavitù delle donne e quindi sulla libertà, si è sviluppato in modo così profondo come risultato della partecipazione di donne in numero crescente e grazie all'approccio dialettico di Abdullah Öcalan come principale stratega del movimento.

Un altro fattore importante è la complessità stessa della questione curda. Non c'era una risposta semplice alla questione curda e lo status quo formato intorno ad essa non consentiva una soluzione semplice. L'accordo di Yalta tra l'Unione Sovietica e gli USA esasperò la già terribile situazione della loro negazione e delle politiche di eliminazione. Quindi non c'era spazio per le illusioni, tutte le forme di ideologia dominante o persino gli spazi che assimilavano movimenti al sistema erano chiusi per il PKK. Questo, io credo, ha portato alla vera ricerca di libertà e a vedere le maschere dietro alle quali si nascondevano diversi movimenti e ideologie.

Ma poi nel 1980 ci fu un golpe militare e il movimento di liberazione era ancora molto giovane e non ancora pienamente organizzato, se consideriamo che il PKK era stato fondato nel 1978. Fu uno dei colpi di stato

militari più duri di tutti i tempi. Molti furono uccisi. Furono arrestate migliaia di persone, buttate in prigione e sottoposte a orrende torture. Molte altre centinaia di migliaia di persone furono raggruppate nelle scuole, negli stadi e torturate. Presto sarebbe stata ripristinata la rinnovata obbedienza della società – così pensavano. La resistenza e la lotta dei componenti del PKK nel famigerato carcere di Diyarbakır; tra loro la resistenza delle donne e in particolare quella della fondatrice del PKK Sakine Cansız, presto divennero una narrazione quasi mitologica.

Le aspirazioni di libertà del popolo curdo, ma specialmente quelle delle donne curde, ma più specificatamente la lotta implacabile di Sakine Cansız e la sua resistenza di fronte alle orrende torture alle quali venne sottoposta, aprirono la strada al fatto le donne avessero un ruolo enorme nei giorni a venire.

Quindi, nonostante il fatto che all'inizio la lotta delle donne all'interno del PKK non trascendesse i confini della vecchia sinistra, non poteva neanche essere contenuta in essi. Qui il ruolo di Öcalan è importante sia come stratega, sia come leader politico del movimento curdo. Non ignorava la schiavitù delle donne, né il loro desiderio di lotta per la libertà. Lui, nonostante le reazioni negative di alcuni componenti maschi dell'organizzazione, aprì spazi politici, sociali, culturali, ideologici e organizzativi per le donne. Lo fece con grande convinzione.

Le donne si unirono alle forze della guerriglia fin dall'inizio, a causa del sessismo basato sulle strutture feudali tribali con il quale si confrontavano, e per via della rabbia che provavano di fronte alla crescente oppressione

colonialista e sfruttatrice dello stato turco nei confronti dei curdi. Arrivarono persone con percorsi di vita di ogni genere per combattere una lotta comune.

Già si incontrava il primo problema. Arrivare a unirsi a un movimento rivoluzionario, non bastava a superare le caratteristiche consolidate derivanti dalle strutture colonialiste e feudali. Iniziarono a emergere problemi, in particolare nell'approccio nei confronti delle donne c'era un tentativo di riprodurre ruoli tradizionali nelle forze di guerriglia e nelle strutture di partito. C'erano donne che accettavano la riproduzione di questi ruoli e c'erano anche donne che la rifiutavano.

Quindi presto l'organizzazione si accorse della gravità del problema che aveva davanti e fondò la YJWK (Unione Patriottica delle Donne del Kurdistan) nel 1987. La fondazione di questa unione fu la prima dichiarazione di intenti verso un'organizzazione delle donne unica e separata. Negli anni '90 c'è stato un enorme afflusso di donne nelle forze della guerriglia. Questo obbligò alla formazione di una nuova organizzazione con le forze della guerriglia.

Nel 1993 per la prima volta furono formate unità di sole donne. Questo significava che non sarebbero state sotto il controllo diretto di guerriglieri maschi e che avrebbero avuto modo grado di fare dei propri piani di decisioni e quindi di realizzare questi piani.

Il conseguente sviluppo delle donne nell'autodifesa diede loro sicurezza su sé. Questo portò a enormi trasformazioni ideologiche, politiche e sociali. Questa fu la seconda svolta dopo l'eroica resistenza delle donne nelle carceri turche. In effetti portò a cambiamenti

rivoluzionari nel modo in cui le donne vennero percepite all'interno della società curda e dai maschi. Così più tardi nel 1995 fu formata la YAJK (Unione delle Donne Libere del Kurdistan).

Da allora in poi il lavoro sociale e politico fu svolto non solo tra le donne, ma anche nella società. Allo stesso tempo iniziò anche il lavoro per la solidarietà internazionale. È durante questi anni che Öcalan iniziò a parlare di un nuovo concetto: uccidere il maschio dominante.

Da quel momento la lotta di liberazione delle donne diventò più radicale. Iniziarono a parlare di staccarsi dalla mentalità dominante della modernità, psicologicamente e culturalmente. Ma parlavano anche di un progetto in parallelo per trasformare i maschi. A questo scopo la formazione degli uomini era fatta dalle donne.

Mentre si avvicinava il 1998, le donne definirono i principi dell'ideologia della liberazione delle donne e per metterla in pratica formarono il PJKK (Partito delle Lavoratrici del Kurdistan). Nel 2000 allargarono la loro prospettiva organizzativa e di lotta e fondarono il PJA – Partito delle Donne Libere. Una delle più importanti conquiste di questo periodo è il Contratto Sociale delle Donne. Tuttavia tutti questi tentativi non superarono completamente i limiti e la struttura del patriarcato. Non solo il movimento delle donne, ma tutta l'organizzazione era alla ricerca di un'alternativa.

Nonostante il fatto che il PKK non rappresentasse più la vecchia sinistra, era incapace di trovare una soluzione che rompesse completamente con il socialismo reale e quindi con la modernità capitalista. Si può definire il

periodo tra il 1993 e il 2003 il periodo di transizione per la costruzione di un'alternativa alla modernità capitalista. Il materiale teorico disponibile, le esperienze passate di vari altri movimenti, il femminismo e l'esperienza dello stesso PKK portarono il movimento a concludere che la schiavitù delle donne costituiva la vera base di ogni successiva riduzione in schiavitù, così come di tutti i problemi sociali.

Così iniziò a distinguersi dai marxisti-leninisti classici. Si distingueva nel modo in cui iniziava a vedere l'apparato statale, uno strumento di potere e di sfruttamento che non è necessario per la continuazione della vita umana e naturale. In terzo luogo cambiò anche la sua percezione della violenza rivoluzionaria e alla fine venne formulata come autodifesa.

Öcalan osservò che la schiavitù delle donne era stata perpetuata su tre livelli nel corso di cinquemila anni: per prima la costruzione della schiavitù ideologica; poi la questione dell'uso della forza; infine l'esclusione dall'economia.

Fu quindi rapido fare il collegamento tra la profondità della schiavitù delle donne e l'intenzionale occultamento di questo fatto e l'ascesa del potere gerarchico e statalista all'interno della società. Se le donne sono abituate alla schiavitù, il percorso verso la riduzione in schiavitù di altre parti della società è aperto. La schiavitù degli uomini viene dopo la schiavitù delle donne. Ma la schiavitù delle donne per certi aspetti è diversa dalla schiavitù della classe e della nazione.

La sua legittimazione si raggiunge attraverso una raffinata e intensa repressione combinata con le bugie che

giocano sulle emozioni. La differenza biologica della donna è usata come giustificazione per la sua schiavitù. Tutto il lavoro che svolge è dato per scontato ed è definito "lavoro da donna" privo di valore.

Senza analizzare il processo attraverso il quale la donna viene sottomessa socialmente, non solo non si possono capire bene le caratteristiche fondamentali della conseguente cultura sociale del maschio dominante, ma nemmeno cosa costruire al suo posto.

Senza capire come la mascolinità sia stata costruita socialmente, non si può analizzare l'istituzione dello stato e quindi non si è in grado di definire in modo accurato la cultura della guerra e del potere connesse all'essere uno stato. Questo è qualcosa che dobbiamo sottolineare perché questo è quello che ha aperto la strada al femminicidio e alla colonizzazione e allo sfruttamento dei popoli.

Il soggiogamento sociale della donna è la più vile controrivoluzione che sia mai stata fatta. Öcalan evidenzia che: 'La spada della guerra brandita dallo stato e la mano dell'uomo all'interno della famiglia sono simboli di egemonia. L'intera società suddivisa in classi, dagli strati più alti ai più bassi, è incastrata tra la spada e la mano'. Il capitalismo e lo stato-nazione sono analizzati per rappresentare il maschio dominante nella sua forma più istituzionalizzata.

La società capitalista è la continuazione e il culmine di tutte le vecchie società basate sullo sfruttamento. Si tratta in effetti di una guerra continuativa contro la società e la donna. Per dirlo succintamente, il capitalismo e lo stato-nazione sono il monopolio del maschio tirannico e sfruttatore. Basta guardarsi in giro nel mondo per vedere

un nuovo aumento della violenza, dello sfruttamento, della ripresa di repressione delle donne. Questo non sta succedendo solo nei cosiddetti paesi del terzo mondo, ma nel mondo intero. Un nuovo obiettivo dell'egemonia ideologica della modernità capitalista è di cancellare fatti storici e sociali riguardanti la sua concezione ed essenza.

Questo dipende dal fatto che la forma economica e sociale capitalista non è una necessità storica, è una costruzione forgiata attraverso un processo complesso. Religione e filosofia sono state trasformate in nazionalismo, la divinità dello stato-nazione. L'obiettivo principale di questa guerra ideologica è garantire il suo monopolio sul pensiero. Le sue armi principali per raggiungerlo sono il "religionismo", la discriminazione di genere e lo scientismo come religione positivista.

Senza egemonia ideologica, con la sola oppressione politica e militare, sarebbe impossibile mantenere la modernità. Mentre il capitalismo usa il religionismo per controllare la consapevolezza della società, usa il nazionalismo per controllare classi e cittadinanza, un fenomeno che è cresciuto intorno al capitalismo. L'obiettivo della discriminazione di genere è negare alla donna ogni speranza di cambiamento.

Il modo di funzionare più efficace dell'ideologia sessista consiste nell'intrappolare l'uomo in relazioni di potere e nel rendere la donna impotente attraverso lo stupro costante. Attraverso lo scientismo positivista, il capitalismo neutralizza il mondo accademico e i giovani. Li convince che non hanno altra scelta che integrarsi nel sistema e, in cambio di concessioni, questa integrazione è

assicurata. Ma chiarire in modo non ambiguo lo status delle donne è solo un aspetto di questa questione.

Molto più importante è la questione della liberazione; in altre parole la risoluzione del problema va oltre l'importanza della sua rivelazione e della sua analisi. Durante l'ultimo quarto del ventesimo secolo, il femminismo è riuscito in una certa misura a rivelare la verità sulle donne. Ma il movimento di liberazione curdo e Abdullah Öcalan hanno fatto un passo ulteriore e basano la loro analisi della società sulla 'società morale e politica'. Hanno costruito una relazione tra libertà e morale e libertà e politica. Per sviluppare strutture ed espandere il nostro spazio di libertà, la morale è indicata come la coscienza collettiva della società e la politica come il suo sapere comune. Ma ora come lavoriamo verso questo obiettivo?

Per essere in grado di fermare la perpetuazione del capitale e l'accumulazione di potere, così come la riproduzione della gerarchia, c'è la necessità di creare strutture per una società democratica, ecologica, basata sulla liberazione di genere. Raggiungere questo smantellamento del potere e della gerarchia è una necessità assoluta. Questo sistema sociale della modernità democratica è il confederalismo democratico e l'autonomia democratica. Questo sistema non è una formazione alternativa dello stato, ma un'alternativa allo stato.

Le nostre democrazie contemporanee si sono sviluppate secondo la democrazia romana che è rappresentativa anziché partecipativa. Quindi comanda la maggioranza e un élite decide sulle questioni fondamentali per nostro conto.

L'autonomia democratica invece è democrazia radicale soprattutto con la partecipazione organizzata e attività decisionali delle donne, ma anche di tutte le aree della società che si organizzano e prendono parte direttamente al processo decisionale per essere in grado di decidere su questioni che le riguardano direttamente e indirettamente. Così il movimento delle donne ha attraversato diversi periodi di ristrutturazione.

C'era bisogno di un'organizzazione delle donne che trascendesse le strutture di partito, che fosse più flessibile e che fosse un'organizzazione completa confederale delle donne. Quindi nel 2005 è stato fondato il KJB (Alto Consiglio delle Donne). Come risultato c'è stata azione e ristrutturazione organizzativa per dare luogo alla formazione del nuovo paradigma basato sulla democrazia, l'ecologia e la libertà delle donne. Il KJB è stato costituito per diventare il punto di coordinamento tra le forze di autodifesa, le organizzazioni sociali, il partito delle donne PAJK e l'organizzazione delle giovani donne.

Nel settembre del 2014 l'organizzazione delle donne ha attraversato un'altra trasformazione e contemporaneamente di conseguenza ha cambiato il suo nome in KJK. C'era bisogno di questa trasformazione per affrontare in ugual modo e complessivamente i bisogni della società e la formazione delle istituzioni necessarie per continuare con la trasformazione degli uomini, la democratizzazione della società, per creare etica ed estetica della vita libera.

Le donne quindi si organizzano a partire dal livello locale verso e in tutte le strutture decisionali. Prendono

autonomamente tutte le decisioni che le riguardano e sono rappresentate a livello locale e a tutti i differenti livelli in cui vengono prese decisioni che riguardano l'intera società. Altre aree della società, giovani, anziani, professionisti, artigiani, sono anch'esse organizzate in modo che il potere e le formazioni e strutture gerarchiche non possano essere perpetuate e ogni tentativo venga fermato da questi meccanismi.

La schiavitù delle donne è stata perpetuata su tre livelli: la costruzione della schiavitù ideologica; poi l'uso della forza; infine l'esclusione dall'economia; allora anche queste tre aree vanno affrontate simultaneamente. Doveri intellettuali e istruzione: Guardando la storia, vediamo come si sono sviluppate la schiavitù delle donne e poi quella dell'intera società. Prima era ideologica; in effetti gerarchia significa 'governo da parte del sacerdote'. Poi è necessario denunciare la storia della colonizzazione delle donne. Insieme con questo vanno rivelate anche la colonizzazione economica, politica e intellettuale delle donne. Questo significa denunciare la storia dell'umanità per l'intera società. Più la scienza e il sapere venivano portate verso il capitale e il monopolio del potere, più iniziavano a prendere di mira la società morale e politica. La civiltà ha costruito un monopolio sia sulla scienza che sulla conoscenza, staccandole così dalla società e in particolare staccandole profondamente dalle donne. Questo significava anche il loro distacco dalla vita e dall'ambiente.

Economia, industrialismo, ecologia:

L'economia è la terza forza dopo l'ideologia e la violenza, attraverso la quale le donne, e successivamente

l'intera società, sono state intrappolate e costrette ad accettare la dipendenza. Economia in senso letterale significa 'gestione della casa'. Ma nell'ordine delle donne, l'accumulazione non era né per il mercante, né per il mercato, era per la famiglia. Quindi c'è un vero bisogno di trasformarla in quello che dovrebbe essere. Ma per gli economisti capitalisti solo il lavoro che è produttivo e visibile si misura in termini di denaro. Quindi il nesso tra il lavoro invisibile delle donne e l'accumulazione del capitale si è trovato considerando qual è il ruolo del lavoro domestico nel capitalismo.

Coloro che vogliono un adeguato lavoro domestico senza stabilire relazioni salariate, devono farlo tramite la violenza strutturale e diretta. In effetti questa violenza strutturale e diretta caratterizza le relazioni di sfruttamento: tra umani e natura, industria e contadini, città capitali e colonie. Questa è una delle ragioni per le quali Abdullah Öcalan considera la relazione uomo-donna come intrinsecamente coloniale. E quindi la donna come la prima colonia.

Autodifesa: anche questa è una questione della massima importanza. Perché la violenza combinata con offensive ideologiche ed economiche contro le donne ha portato a ottenere risultati.

Oggi la violenza è monopolio dello stato. Gode del diritto esclusivo. Non è stato facile opprimere le donne nel corso di cinquemila anni; ha significato bruciarle come streghe o seppellirle vive per il fatto di essere donne, picchiarle con o senza pretesti e la lista potrebbe continuare. Ma la cosa importante è che non devono più essere alla mercé di altri, a prescindere da chi essi siano.

In tempi di caos come quelli che stiamo attraversando, la possibilità di cambiamento è più che mai presente.

Il capitalismo è in una crisi sistemica e sta cercando di modificare questo stato di cose cambiando e trasformando se stesso. Questo non deve necessariamente significare che questa trasformazione sia un progresso. Al contrario, le forze reazionarie in tutto il mondo stanno cercando in diverse forme di imporre alla popolazione mondiale, e in particolare alle donne, un sistema più di destra.

Il caos si è concentrato sul Medio Oriente e al suo interno su Kobanê, in Kurdistan.

La lotta in quel luogo ha un doppio significato; per i curdi e per la lotta generale per libertà in tutto il mondo e per le donne. Abbiamo bisogno di guardare oltre le nuvole. Questo costituisce anche un'opportunità per le forze democratiche di emergere da questo caos come grandi vincitrici. Qualsiasi cosa sia stata costruita dalla mano umana può essere distrutta dalla mano umana. La schiavitù delle donne non è né una legge della natura, né un destino.

Vorrei ricordare le tre donne rivoluzionarie che sono state assassinate a Parigi, vorrei inoltre ricordare le coraggiose giovani donne che mentre stiamo parlando, stanno combattendo per fermare il dilagare del fascismo.

Non possono essere lasciate sole.

Sono le Mujeres Libres del 1937 in Spagna. Ascoltatele; stanno cantando una bellissima canzone di libertà. E fate in modo che le loro voci vengano ascoltate.

**Lotta tra due sistemi contrapposti:
l'ISIS, forza d'impatto della modernità
capitalista,
Le donne che costruiscono
la modernità democratica**
Dilar Dirik, Ricercatrice Università di Cambridge

Voglio ringraziare le organizzatrici per questo grande evento e salutare la coraggiosa e storica resistenza del popolo e in particolare delle donne a Kobanê, che stanno conducendo una lotta per l'esistenza contro l'oscurità del cosiddetto Stato Islamico e la cui coraggiosa resistenza dovrebbe far vergognare tutti coloro che stanno in

silenzio a guardare o che contribuiscono attivamente agli attacchi contro la città.

Come molti di voi probabilmente sanno, dopo gli attacchi di IS a Kurdistan, Siria e Iraq, i media mainstream e il discorso politico hanno dato attenzione alla resistenza del popolo curdo contro gli atti brutali e genocidi di IS, e più in particolare al ruolo delle donne in questa lotta. Il mondo si è accorto della notevole lotta delle donne curde che hanno preso le armi per combattere il gruppo jihadista ultra-patriarcale, cosa che viene percepita come inusuale, dato che il Kurdistan si trova in una parte del mondo che è nota per essere straordinariamente patriarcale, feudale e sotto il dominio maschile. Il fatto che queste donne, in una società altrimenti conservatrice, dominata dagli uomini, combattano militarmente e sconfiggano un'organizzazione brutale, ha affascinato molti osservatori esterni.

Tuttavia affermazioni sensazionaliste come "IS teme le donne curde perché se uccisi da una donna non andranno in paradiso" si concentrano su elementi superficiali di una situazione profondamente complessa, ignorando che in questa lotta c'è più del solo combattimento con le armi, ovvero un progetto di emancipazione politica più ampio.

Di seguito vorrei parlare di due sistemi opposti che al momento si combattono in Kurdistan. L'organizzazione assassina IS con le sue intenzioni, ambizioni e azioni monopoliste, egemoniche, ultra-patriarcali e repressive è la personificazione della modernità capitalista. La resistenza e il movimento delle donne curde che lotta per un sistema di società alternativa basato sulla modernità democratica, una significativa lotta per libertà, giustizia e democrazia

oltre gli stati-nazione, economia capitalista e potere egemonico.

Per fare questo, prima di tutto dobbiamo capire gli elementi rivoluzionari delle donne in una società come quella del Kurdistan che prendono le armi contro un'ideologia così brutale. Per prima cosa, va capito il significato della lotta armata delle donne nel contesto dei concetti patriarcali di guerra e militarismo.

Tradizionalmente le donne sono viste come parte delle terre che gli uomini devono proteggere. La violenza sessuale viene usata come strumento di guerra per "dominare" il nemico, in particolare dove il concetto di "onore" viene costruito intorno ai corpi e comportamenti sessuali delle donne. Le donne militanti vengono accusate di violare la "santità della famiglia" perché osano uscire dalla prigione centenaria che è stata loro assegnata.

Il fatto che le donne curde prendano le armi, simboli tradizionali del potere maschile, per molti versi è una devianza radicale dalla tradizione. Anche questa è una ragione per la quale molte donne che lottano, ovunque nel mondo, sono soggette ad una violenza sessuata, sia come combattenti, sia come prigioniere politiche. Nel contesto delle donne militanti, lo scopo della violenza sessuata, fisica o verbale, è di punirle per essere entrate in una sfera riservata al privilegio maschile.

IS ha esplicitamente dichiarato una guerra contro le donne. Usa sistematicamente la violenza sessuata attraverso rapimenti, matrimoni forzati e stupro. Strumentalizza la religione per i suoi scopi e sfrutta il concetto di "onore" prevalente nella religione. Secondo i

rapporti, migliaia di donne ezide di Shengal (Sijnar) sono state catturate, vendute nei mercati degli schiavi o "date" agli jihadisti come bottino di guerra. Questa sistematica distruzione delle donne è una forma specifica di violenza: il femminicidio.

L'ideologia sciovinista di IS non solo strumentalizza la religione per i suoi scopi egemonici, ma mira inoltre a stabilire un sistema di monopolismo completo. (...)

Nonostante il fatto che i media parlino delle donne al fronte, le motivazioni politiche della loro lotta sono spesso tralasciate. Per esempio, nonostante le ragioni della militanza delle donne curde siano molteplici, la maggior parte dei combattenti delle Unità di Difesa del Popolo (YPG) e delle Forze di Difesa delle Donne (YPJ) del Rojava (Kurdistan occidentale/Siria settentrionale) che stanno combattendo IS da due anni, sono leali all'ideologia del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, il PKK.

Il PKK nonostante venga definito "organizzazione separatista", da tempo è andato oltre i concetti di stato e nazionalismo e ora sostiene un progetto di liberazione alternativo in forma di autonomia regionale e autogoverno, il "confederalismo democratico", basato su parità di genere, ecologia e democrazia dal basso, messo in pratica attraverso i consigli popolari. Nelle sedi delle YPG/YPJ, che ora insieme al PKK aiutano anche le forze dei peshmerga dei curdi del sud (curdi iracheni) a difendere la regione da IS, in genere si trovano ritratti di Abdullah Öcalan, l'ideologo del PKK in carcere, le cui teorie hanno contribuito in larga parte alla liberazione delle donne in Kurdistan. Il PKK sfida il patriarcato e pratica la co-

presidenza, che divide l'amministrazione in modo paritario tra una donna e un uomo, dalla presidenza dei partiti fino ai consigli di quartiere, e ha quote di genere 50-50 a tutti i livelli delle amministrazioni. Queste politiche sono meccanismi per garantire la rappresentanza delle donne in tutti gli ambiti della vita, consigli, accademie, partiti e cooperative; oltre alla decostruzione del patriarcato a livello teorico, mirano a dare significato a questa rappresentanza.

L'amministrazione del Kurdistan occidentale (Rojava) che ha dichiarato tre cantoni autonomi nel gennaio del 2014, ha applicato la co-presidenza e le quote, creato unità di difesa delle donne, consigli delle donne, accademie, scuole e cooperative. Le sue leggi mirano a democratizzare la famiglia e a eliminare la discriminazione di genere. Uomini che usano violenza contro le donne non possono far parte dell'amministrazione. Uno dei primi atti di governo è stato mettere fuori legge matrimoni forzati, violenza domestica, delitto d'onore, poligamia, matrimoni con bambine, prezzo della sposa e scambio di spose. Le amministrazioni dei partiti, dei comuni, i consigli e comitati sono gestiti da una donna e un uomo, co-presidenti che condividono l'incarico. Ma i cantoni del Rojava vengono marginalizzati a livello internazionale attraverso un embargo economico e politico.

Oppresso e marginalizzato in molte forme, etnia, classe, genere, il movimento delle donne curde è consapevole che la libertà deve comprendere tutti gli aspetti della vita. In questo modo la liberazione delle donne è diventata un prerequisito nella resistenza curda

contro l'oppressione e non sorprende che le donne in tutta la regione, arabe, turche, armena e assira, partecipino sia alle unità armate sia alle amministrazioni.

È interessante notare che nonostante il fatto che il movimento delle donne sembri essere sull'agenda di oggi, le motivazioni e l'ideologia del movimento sembrano essere omesse a bella posta.

Per esempio mentre alcuni articoli hanno iniziato ad ammirare il coraggio delle donne che lottano contro il regime e le forze legate ad Al-Qaeda nel Kurdistan occidentale, gli stessi autori spesso non citano il fatto che queste donne affermano in modo esplicito che la forza motrice dietro a questa mobilitazione è l'ideologia di Abdullah Öcalan: "L'uomo è un sistema. L'uomo è diventato stato e ha trasformato questo nella cultura dominante. Oppressione di classe e di genere si sviluppano insieme; la mascolinità ha prodotto il genere che comanda, la classe che comanda e lo stato che comanda. Se il maschio viene analizzato in questo contesto, è chiaro che la mascolinità deve essere uccisa. In effetti, uccidere il maschio dominante è il principio fondamentale del socialismo. Ecco cosa significa uccidere il potere: uccidere il dominio unilaterale, la disuguaglianza e l'intolleranza. Inoltre uccide fascismo, dittatura e dispotismo".

E che piaccia o meno, l'ideologia del PKK è un fattore cruciale per raggiungere questo; analizziamo gli attacchi a Kobanê in questo contesto. Molti attori della regione, in particolare Turchia, Qatar e Arabia Saudita hanno usato IS per i propri interessi e per molto tempo gli hanno fornito sostegno militare, finanziario e politico. Larga parte della comunità internazionale ha contribuito alla crescita di IS,

se non altro con la passività e la tolleranza silenziosa. IS ha beneficiato dal sistema dello stato-nazione con le sue implicazioni capitalistiche (...).

In effetti molti sono stati contrari a chiamare IS “Stato Islamico” perché ciò gli darebbe legittimità. Va messa in discussione la validità di questa affermazione, considerando che IS di fatto prende in prestito tutti gli elementi oppressivi dell’attuale sistema capitalista, patriarcale, orientato allo stato-nazione, ma in versione estremista.

Le strutture di autogoverno del Rojava sono state marginalizzate fin dall’inizio da tutto il mondo. I curdi sono stati esclusi da Ginevra II, vi sono embargo economici e politici contro i cantoni. E mentre Kobanê è completamente assediata da IS, la comunità internazionale ancora esita, perché la Turchia fa parte della NATO. Va detto che gli attacchi a Kobanê sono un attacco al movimento delle donne, a un sistema alternativo, all’unica soluzione sostenibile alla crisi IS.

Il sistema alternativo è sotto attacco perché ha il potenziale di sfidare radicalmente lo status quo. Sia l’ideologia del movimento delle donne che quella di IS sono classificate a livello internazionale come organizzazioni terroristiche, svelando la vera natura dell’ordine internazionale, che non vuole che il sistema alternativo del movimento curdo abbia successo, perché ne metterebbe in pericolo l’egemonia.

Le donne di tutte le parti del Kurdistan stanno lottando contro lo stato turco che ha il secondo più grande esercito della NATO e un governo conservatore che dice alle donne di non sorridere e di fare almeno tre

figli, il regime iraniano che priva le donne dei loro diritti fondamentali, dichiarando di agire in nome dell’Islam, e gli jihadisti radicali ai quali vengono promesse 72 vergini quando vanno in paradiso per le loro atrocità, dichiarando “halal” violentare le donne del nemico.

Ma le donne curde sottolineano che continueranno a lottare contro il patriarcato in Kurdistan, contro i matrimoni di bambine, contro i matrimoni forzati, i delitti d’onore, la violenza domestica e la cultura dello stupro. Per le istituzioni patriarcali, accettare le donne come alla pari in combattimento, significherebbe mettere in discussione la loro egemonia. Così per IS, le donne curde combattenti sono il maggiore nemico.

IS non ha paura delle donne curde perché meglio equipaggiate o addestrate militarmente, ma perché l’ideologia di liberazione delle donne ha il potenziale di distruggere completamente l’egemonia del califfato patriarcale.

IS è solo la forma attualmente più estrema non solo di oppressione fisica delle donne; ma cerca anche di distruggere ideologicamente tutto ciò che la liberazione delle donne rappresenta.

La lotta delle donne curde non è solo una lotta militare contro IS per l’esistenza, ma una posizione politica contro l’ordine sociale e la mentalità patriarcale alla base dell’ordine sociale e della mentalità patriarcale.

Sfidare le strutture sociali attraverso la mobilitazione politica e l’emancipazione sociale, insieme all’autodifesa armata, è un contropotere sostenibile a lungo termine per sconfiggere la mentalità di IS.

Le donne del Kurdistan si percepiscono come le garanti di una società libera. È facile usare adesso le combattenti curde per dare un'immagine simpatica di un nemico di IS, senza riconoscere i principi che stanno dietro alla loro lotta. L'apprezzamento per queste donne non dovrebbe essere correlato soltanto alla loro lotta militare contro IS, ma anche al riconoscimento della loro politica, delle loro ragioni e visioni. Se ci sarà una vittoria contro IS, avverrà per mano delle donne curde.

Perché l'ISIS vuole tingere di nero i colori del Medio Oriente?

Floriana Bulfon, giornalista

Dimensioni degli attacchi messi in atto contro ezidi, kakai, yarsani, turkmeni e vari altri gruppi etnici e religiosi che vivono in Kurdistan meridionale:

“Sono arrivati la mattina, hanno diviso gli uomini e i ragazzi dalle donne e dai bambini. Ci hanno portato dentro la scuola e ci hanno messi in due piani diversi, le donne sopra e noi al pianterreno. Ci hanno tolto i soldi, i telefoni e tutto l'oro. Avevano promesso di lasciarci andare. Hanno caricato noi uomini sui pick-up e ci hanno portati un paio di chilometri ad est di Kocho. Ci hanno fotografato e poi hanno aperto il fuoco. Mi hanno colpito, ma di striscio. Sono caduto a terra e ho finto di essere morto. Quando se ne sono andati, sono scappato. Alcuni non riuscivano a muoversi e non potevano salvarsi. Sono stati lasciati lì, aspettando la fine. La loro è stata una morte orribile. Hanno ucciso mio cugino, aveva la mia età”. Khider 17 anni, ezida.

“Me l'ha portata via dalle braccia mentre camminavamo, non ho potuto fare nulla, prego Dio che la lascino, non posso dormire, penso solo a lei”. Mamma di Kristina, tre anni, cristiana, presa a Qaraqosh, 30 chilometri a sud est di Mosul.

Secondo le Nazioni Unite Daesh da giugno 2014 ha costretto oltre 700 mila persone a scappare.

Gli altri, in migliaia, sono morti o sono finiti a vivere nel terrore. Minoranze che da secoli vivono in quelle terre.

Ezidi, assiri cristiani, sciiti turcomanni, sciiti shabak, sabeani mandean, uezidi, costretti a convertirsi all'Islam, stuprati, rapiti e tenuti in prigionia, uccisi e gettati in fosse comuni. Vite mutilate, decapitate a coltellate, torturate a morte perché diverse e non omologate alla linea richiesta. Quella in cui chi comanda uccide, perché questo il messaggio da far passare.

Da far passare utilizzando la velocità dei social network, con video girati come se li avesse ideati l'art director di un'agenzia pubblicitaria, con un linguaggio globale e unificato simile a quello di un videogioco così da fare propaganda e affascinare i giovani occidentali, dove la brutalità selvaggia è esibita e compiaciuta.

Quella di Daesh è una guerra di annientamento, strumentalizza il potere della religione per portare avanti un'ondata di pulizia etnica contro le minoranze.

Una persecuzione brutale che ha trasformato queste terre in campi di sterminio, una persecuzione brutale volta a cancellare ogni traccia di chi non rientra nel nuovo schema.

In quest'ottica va vista anche l'opera di distruzione di tutti quei centri culturali o archeologici che possono essere ricondotti ad altre culture religiose.

A fare per prima le spese di questa furia iconoclasta è stata la Moschea di Giona, simbolo di Mosul, un "luogo di apostasia" da distruggere. La volontà degli jihadisti di cacciare per sempre gli infedeli dal "proprio" Stato, e di farlo colpendoli lì dove ogni uomo è più vulnerabile: nelle radici, nella cultura.

Daesh ha modificato i programmi scolastici, ha chiuso le scuole femminili, ha ucciso più civili musulmani che

occidentali. Ha adottato un approccio basato sulla coercizione e sul terrore.

All'interno del mondo musulmano il fanatismo di Daesh è una componente del tutto marginale.

A mio avviso, nonostante le violenze non si tratta tanto di annientare un'altra fede, ma c'è uno scontro che ha l'obiettivo di sfruttare gli spazi vuoti lasciati dalla destrutturazione del potere statale in Paesi come l'Iraq e la Siria. L'obiettivo credo non sia colpire gli infedeli, ma appropriarsi di uno spazio politico che prima non esisteva. La stessa idea di creare un Califfato e di parlare di Stato islamico va in questa direzione.

Ho parlato del Kurdistan meridionale, di quello che è accaduto a Sinjar, ma non posso non parlare di Kobanê. Ricordo quando ho detto: "ad agosto ho deciso di andare a vedere che accade nel Kurdistan siriano, qui nessuno ne parla, né dell'autonomia democratica che hanno creato né del fatto che combattano contro Isis da tempo. Nulla di come si comporta la Turchia". Ricordo gli sguardi e il disinteresse, ricordo il "ma io non vedo la notizia, che cos'è questo Rojava?".

Poi ho chiamato Sveva, Yilmaz che qualcuno di voi conosce e sono partita. Senza sapere una parola di curdo, senza un interprete, con una telecamera prestata e i numeri di telefono segnati su un foglietto. Compagno di Antep, compagno di Suruc, compagno di Kobanê, chiamare per parlare in inglese, chiamare se sei in difficoltà.

Penso a Idris che mentre mi portava a vedere le bande di Isis da lontano e mi spiegava l'organizzazione del cantone, le decisioni prese insieme, penso a chi combatteva con armi leggere e da lontano si vedevano

carri armati e lanciarazzi, a un ragazzino che mi ha fatto vedere da un cellulare il video di Isis il giorno della decapitazione di Foley e mi ha detto hanno rapito mio fratello tanti mesi fa ma non smetteremo di lottare, a Ibrahim che mi ha portato a vedere suo papà in fin di vita che aspettava le cure e non arrivavano mai perché a Kobanê da un anno e mezzo si viveva circondati da tre lati, dall'altro la Turchia e nessuno portava non armi, ma nemmeno aiuti umanitari, se non i curdi turchi che potevano entrare a fatica.

Penso a Orhan che non smetteva di chiedermi perché i giornalisti non erano lì, perché non si parlava delle armi date a Isis dai turchi, a Mustafa che parlava di Pkk, del fatto che in Şengal, in Sinjar, senza di loro non ci sarebbe stato il corridoio umanitario, eppure le armi venivano date ai peshmerga e mi chiedeva perché in Italia avessimo mandato via Öcalan.

A Evin una bimba di 12 anni che ho incontrato dall'altra parte della rete, alla frontiera turca. Stava lì da due giorni senza nulla e voleva tornare dalla mamma a Kobanê. I soldati turchi l'hanno respinta. Non so se Evin sia viva. Non lo so se lo sia chi mi ha aiutato ad attraversare il confine, il medico di Kobanê, un signore anziano che mi ha riempito un pacchetto di sigarette di pistacchi e poi, lui che non aveva niente, mi ha detto sei qui senza sigarette, te ne do un po' delle mie, non lo so se lo sia chi mi ha accolto nella sua casa, mi ha preparato il tè, mi ha fatto vedere un kalashnikov e mi ha detto "è per la libertà".

Non so se lo siano tutte le persone che ho incontrato e che hanno resistito con forza a chi vuole tingere tutto di un colore.

Distuggere Kobanê è stato un piano, non un caso. Distuggere Kobanê è distuggere un esperimento di sovranità autonoma e di autogoverno tra liberi e pari a prescindere dalla provenienza etnica o dall'appartenenza religiosa.

L'esperimento del Rojava si basa sulla democrazia popolare. Oltre ai curdi questa iniziativa include arabi, assiri, armeni e turkmeni. Tra questi gruppi ci sono diverse fedi, tra cui musulmani, cristiani, ezidi e aleviti. Si tratta di un modello che pratica l'unità nella diversità. Una rivoluzione democratica che è quanto di più lontano dal progetto dell'autoproclamato Califfato.

Daesh attacca da tempo e lo ha potuto fare nel silenzio della comunità internazionale. Penso a chi è rimasto immobile, in Turchia e non solo. Immobili davanti alle persone, respinte alle frontiere, abbandonate senza aiuti, immobili seduti a casa, pronti a fregarsene anche di un massacro. Immobili nella migliore delle ipotesi perché quei muri eretti a separare, quelle frontiere erano aperte per fare passare armi e combattenti da curare e addestrare.

Chi è rimasto immobile e chi ha sostenuto il massacro. Entrambi complici e responsabili in solido. Perché intanto a Kobanê hanno continuato a resistere. Strada per strada, casa per casa, da soli. Soli a difendersi da Daesh e da una partita geopolitica criminale.

Vorrei dire una cosa sulle donne YPJ. Negli ultimi giorni sono state esibite le donne guerrigliere del Rojava e fa piacere, ma sono scomparse le organizzazioni politiche

e di autodifesa in cui queste donne lavorano, vivono, lottano. Non sono bei volti da mostrare. Queste donne si sono organizzate come movimento per prendere e dare seguito a decisioni che riguardano non solo loro, ma la società. Si sono organizzate per chiedere libertà. E invece sono state lasciate sole.

L'obiettivo più probabile è quello di occupare il Rojava esercitando una pressione internazionale per creare una zona cuscinetto nella regione. Precondizione svuotare la zona, fare una no-fly zone, una fascia di sicurezza parallela al confine, dire che Isis è stato respinto e poi magari pensare ad addestrare i ribelli siriani contro Assad. Geopolitica ed interessi economici. Che importa se intanto si commette un genocidio.

Penso a queste giornate, le ultime in cui in tutti i modi i curdi hanno cercato di far sapere, al grido disperato di Enver Muslim, presidente del cantone lunedì scorso: "Se Daesh dovesse commettere un massacro di migliaia di persone tutte le potenze internazionali sarebbero ritenute responsabili".

Poi poche ore dopo Rojin, Asya, Nayera, mi scrivono "aiutaci, fai girare il messaggio: Migliaia di civili sono minacciati di strage, stanno per essere uccisi, è tempo di agire. Parlate di noi, chiamate una tv che possa documentare". Ringrazio Barbara e le altre persone che, nonostante continuassero a essere persino prese in giro perché parlavano di Rojava, hanno attivato tutti i contatti.

"Noi combatteremo fino alla fine" ha sostenuto Muslim prima di imbracciare il fucile e tornare tra le sue strade, tra le sue case a difendere la libertà.

Io sono ritornata e la prima parola curda che ho imparato è stata spas. Spas, grazie per avermi insegnato che si può resistere anche davanti all'indifferenza del mondo.

Şengal sotto controllo dell'ISIS, scenario dove si consumano femminicidi di massa

Testimonianza di una donna ezida

La nostra è una religione antichissima, è una religione che non prova odio verso gli altri. L'umanità in sé crea l'odio. La nostra speranza è per un mondo migliore. Non cediamo alle provocazioni dell'uomo che provoca Dio stesso per provare di essere forte contro Dio spargendo il proprio odio.

Gli ezidi esistono da più di quattromila anni e sono sempre sopravvissuti comunque. E danno la vita per non tradire Dio perché, come ho detto, noi crediamo in Dio e nel bene dell'essere umano, e siamo convinti che quando verranno sterminati gli ultimi curdi ezidi, questa sarà la fine dell'uomo, perché non c'è religione più pura e più

pulita di quella ezida. Questo perché noi non crediamo nel male.

A differenza della nostra, non c'è una religione che non parli del male. Noi crediamo in Dio, noi crediamo nel Sole, che apparteniamo al Sole, all'Acqua, alla Natura.

Noi ci facciamo profeti di questi elementi della natura, della vita; senza questi elementi l'essere umano non può vivere. Per questo noi non ci arrendiamo, perché siamo consapevoli che quando verrà sterminato l'ultimo ezida, quella sarà la fine del Mondo. Quella ezida è sempre stata una religione abbastanza chiusa; parliamo poco della nostra religione perché ci hanno sempre messo in una situazione sbagliata dicendo che noi crediamo nel Male.

Ci hanno sempre rappresentato dalla parte sbagliata per farci odiare dagli altri. Quindi quando la gente viene a sapere che cosa sono gli ezidi o cerca su internet (io stessa sono andata su internet per capire cosa c'è scritto sugli ezidi) trova sempre che sono "adoratori di Satana", quando da noi Satana non esiste proprio, per noi l'uomo è il male.

Noi con i musulmani abbiamo convissuto in pace per secoli perché la nostra religione dice che verranno i musulmani, i cristiani, gli aleviti.

La nostra religione parla di tutte le religioni che esistono su questa Terra; dice che verranno tutte queste religioni dopo la nostra. Per questo la nostra è la religione più antica, perché non esiste nessun'altra religione che dice che verranno delle religioni dopo la sua.

Riguardo a quello che succede oggi agli ezidi, anche se siamo lontani, ogni volta che vedo le immagini o leggo

che hanno ucciso i curdi o che stanno attaccando, provo come una coltellata.

Ci uccidono ma noi ci sentiamo ancora più forti perché quando cadiamo noi, cadrà il mondo intero.

Rojava: Territorio della rivoluzione femminile

Sinem Mohammed, Co-Presidente del Rojava

Care sorelle, cari fratelli benvenuti. Sono arrivata da poco dal Rojava e vi porto il saluto dalle donne che stanno combattendo sul fronte alle donne che le sostengono in Europa.

Vorrei ringraziare le organizzatrici e gli organizzatori di questo convegno che ci dà la possibilità di parlare del nostro problema e di parlare della questione curda. Tutti

sanno cosa accade in Siria, è da tre anni e mezzo che è stata iniziata una rivoluzione.

Il popolo curdo ha iniziato ad auto-organizzarsi in ogni ambito della vita, quello sociale, educativo, politico e militare. Perché quando diciamo rivoluzione, noi crediamo che rivoluzione significhi un cambiamento di mentalità, della mentalità politica che era in questo Paese, un cambiamento culturale, un cambiamento degli uomini nei confronti delle donne anche e perfino un cambiamento nell'istruzione; tutto ciò significa rivoluzione. Non significa soltanto cambiare un presidente, Assad, per mettere al suo posto un altro che abbia la stessa mentalità. Quindi noi vogliamo cambiare il sistema di Assad, noi in Siria vogliamo un sistema democratico. Per questo abbiamo costituito i nostri consigli, in ogni città, in ogni villaggio e, nelle città, in ogni luogo. E in questi consigli abbiamo iniziato ad organizzare la nostra gente.

Nel Rojava, nel Kurdistan occidentale, nel Kurdistan siriano, non ci sono solo curdi; abbiamo arabi, assiri, siriaci, curdi, armeni e turcomanni.

Noi chiediamo un sistema democratico dove ogni componente abbia tutti i diritti in questo luogo. Queste componenti decidono insieme e trovano un accordo per proteggere insieme il proprio territorio. Così abbiamo costruito una nostra amministrazione, un'amministrazione di auto governo in Siria.

Abbiamo costituito tre cantoni in Siria, nel Rojava: il cantone di Al Jazeera, il cantone di Kobanê e il cantone di Afrin. In questi cantoni vivono circa due milioni e mezzo, tre milioni di curdi. E questo in aggiunta ai

siriaci, agli arabi, agli assiri e ai turcomanni, e tutti loro insieme hanno formato questa amministrazione.

In ogni cantone abbiamo 22 commissioni che sono dei ministeri, perché abbiamo un sistema democratico e quindi tutte queste componenti partecipano ai ministeri. E siccome abbiamo costruito un sistema democratico, anche i diritti delle donne sono centrali in questo sistema, e quindi il ruolo delle donne nelle nostre amministrazioni è molto importante: le donne partecipano in ogni cosa, nelle questioni sociali, politiche, nella diplomazia e perfino nella difesa.

Solo per fare un esempio: se c'è un ministro arabo, i suoi assistenti devono essere un curdo e un siriano; se un ministro è curdo, i suoi assistenti devono essere un siriano e uno arabo. E tra questi ci devono essere anche le donne; per esempio, il ministro delle finanze del cantone di Al Jazeera è una donna e anche il ministro dell'economia e del commercio è una donna ed è siriana, perché le donne sono le più capaci di gestire l'economia di un Paese. Anche il Primo Ministro del Cantone di Afrin è una donna; questa è la prima volta nella storia della Siria che c'è un Primo Ministro donna e questo è un grande cambiamento nel sistema. Visto che questo che abbiamo è un sistema democratico, teniamo conto anche della questione linguistica, e quindi nel Rojava abbiamo tre lingue ufficiali: il curdo, il siriano e l'arabo, mentre in Siria abbiamo sempre avuto un'unica lingua ufficiale, ovvero l'arabo. In Siria abbiamo molti popoli: arabi, curdi, armeni, assiri, drusi, ed ognuno di loro ha una propria lingua ma erano tutti costretti a parlare unicamente arabo. Invece, nel sistema che abbiamo ora costruito, abbiamo tre

lingue. E anche per i diritti delle donne, per cambiare il sistema verso un altro democratico, abbiamo introdotto il sistema della co-presidenza.

Noi sentiamo sempre parlare di “Signor Presidente”, ovunque si vada si sente “Signor Presidente”, non abbiamo mai sentito parlare di “Signora Presidente”, dove si sente “Signora Presidente”? In questi cantoni noi abbiamo “Signor e Signora Presidente”. Dunque, proprio per questo sistema, ci sono delle persone che sono antidemocratiche, contrarie ai diritti umani e contrarie ai diritti delle donne, ed hanno iniziato ad attaccare la nostra gente.

Questo è ISIS, estremisti islamici che attaccano la nostra gente. La nostra politica non è di attaccare, ma di proteggerci e difenderci. Non abbiamo attaccato nessuno. Vogliamo proteggere la nostra regione, vogliamo renderla più sicura delle altre regioni; e se la confrontiamo con le altre città della Siria, di fatto è la parte più sicura del paese. Le nostre forze militari, che sono le YPJ (Unità di Difesa delle Donne) e le YPG (Unità di Difesa del Popolo), stanno proteggendo la nostra regione e stanno impedendo a chiunque di entrare, che sia tratti dell'esercito di Assad o che si tratti dell'ISIS.

Ma ISIS ci ha attaccato molte volte. E' da due anni che ci sta attaccando, non è solo da ora. Ci hanno attaccato in tutti e tre i cantoni, ad Al Jazeera, a Efrin e anche a Kobanê. E' da tempo dunque che diciamo a tutti che ISIS è molto pericoloso, che va fermato, che dobbiamo unirci per fermarlo, ma nessuno ci ha ascoltato. Abbiamo incontrato chiunque in ogni Paese europeo per dire che ISIS era pericoloso e che si stava

espandendo in tutta l'area, ma nessuno ci ha ascoltato perché ISIS stava attaccando solo i territori curdi in Siria. Ma quando l'ISIS ha attraversato il confine e si è esteso all'Iraq, prendendo Mosul e arrivando a Şengal e sul monte Sinjar dove ha massacrato i curdi ezidi, allora tutti se ne sono accorti. ISIS ha commesso un genocidio a Şengal, e allora tutti hanno detto che l'ISIS era una catastrofe, che l'ISIS era estremamente pericoloso; ma noi lo avevamo detto molte volte che era pericoloso, che attaccava i popoli, che attaccava le donne. La stessa cosa era già avvenuta in Siria, anche lì ISIS aveva attaccato le donne.

Adesso tutti si chiedono cosa stia accadendo in Iraq, a Sinjar, a Mosul e non soltanto ai curdi; anche le donne cristiane a Mosul e le donne ezide a Sinjar sono state rapite e vendute nei mercati di Mosul. Quando sono andati a Mosul hanno preso armi pesanti che sono state portate in Siria e con le quali ora stanno attaccando Kobanê. E da lì hanno preso anche le donne, le donne ezidi e le donne cristiane e le hanno portate in Siria, nella città di Al Raqqa che è controllata dall'ISIS, dove hanno costituito un proprio Stato, chiamato Stato Islamico.

Ora, in questo Stato Islamico le ragazze e le donne prese da Mosul e da Şengal vengono vendute. La più bella viene data al loro leader perché questa è la mentalità dell'ISIS; le altre vengono vendute per duecento, trecento dollari. Questa è una vergogna per l'umanità.

Siamo nel ventunesimo secolo e ancora accade che le donne vengano vendute al mercato!

E' davvero una vergogna!

La mentalità dell'ISIS è molto diversa: loro vogliono umiliare le donne e non riconoscere i diritti delle donne. Nella città di Al Raqqah, dove hanno costituito il loro Stato, ci sono regole molto severe e ognuno deve rispettarle.

Vi cito qualcuna di queste regole: le donne non possono guidare, e se vengono scoperte a guidare vengono uccise; le donne non possono camminare sole per la strada, ma solo accompagnate; le donne non possono essere scoperte ma ogni parte del loro corpo deve essere coperta. E queste sono solo alcune delle regole che vengono imposte. Hanno anche un'usanza che chiamano "matrimoni della jihad", un'usanza per cui le donne sono considerate uno strumento per il loro intrattenimento. E così giovani e bellissime donne dalla Tunisia, dall'Arabia Saudita, dall'Egitto e da ogni parte del mondo vengono portate in Siria per intrattenere i membri dell'ISIS.

Che catastrofe!

Questo intrattenimento viene usato per farli combattere in modo molto violento e per incoraggiare i loro leader. Il nostro sistema rifiuta tutto questo.

Ci sono le donne a combattere sul fronte. Loro proteggono se stesse e proteggono le donne non solo a Kobanê, non solo nel Rojava ma in ogni parte del mondo. E' per questo che chiedo a tutte le donne di sostenere le donne che ora stanno combattendo; loro stanno combattendo per tutte le donne nel Mondo, tutti lo devono sapere.

L'ISIS è diventata una forza potente ed estesa: è in Iraq, in Siria, ha passato di nuovo il confine con l'Iraq e

forse andrà in Turchia perché la Turchia li ha sostenuti; magari andrà in Iran e potrebbe arrivare in Europa ed è per questo che è importante tenerne conto. Volete sapere perché in Europa? Perché molte persone che stanno combattendo ora per ISIS vengono dall'Europa; hanno una nazionalità europea; nelle tasche hanno un passaporto europeo. Quando arrivano in Siria non hanno alcuna esperienza. In Siria hanno fatto molta esperienza. Sapete che esperienza hanno fatto? Hanno fatto l'esperienza di mozzare le teste, violentare le donne, mangiare la carne delle donne, degli esseri umani; il loro divertimento è di mozzare le teste e di giocarci (forse avete avuto modo di vedere alcuni video).

Quando queste persone torneranno in Europa, anche per l'Europa saranno una grande minaccia. Ed è per questo che dico che tutti in Europa devono aiutare i nostri combattenti in Rojava, tutti insieme contro l'ISIS. Non si tratta dei curdi, si tratta dell'umanità. E' una questione che riguarda la popolazione del Medio Oriente ed è per questo che il nostro sistema è quello della coesistenza di tutti i popoli nell'area. Il nostro sistema dipende dalla fratellanza nell'area, con curdi, arabi, siriaci, musulmani e cristiani, ezidi e aleviti. E' per questo che proteggiamo le chiese, le moschee e tutti i luoghi di culto. Noi non siamo contrari alle religioni; queste fanno parte dei diritti umani e tutti devono poter seguire il proprio culto.

A Kobanê da più di venticinque giorni sono in corso attacchi violentissimi con armi pesanti ma la nostra gente ha una grande forza di volontà. Stanno resistendo con la loro grande forza di volontà contro le armi pesanti. E' per questo che crediamo che vinceremo. Forse pagheremo il

prezzo. Abbiamo così tanti martiri. Ogni giorno, ogni minuto, forse anche ora mentre stiamo parlando ci sono dei martiri a causa di ISIS. E quindi ci dobbiamo sbrigare per proteggere questa gente e per sostenerla.

Per darvi un'idea, Kobanê da oltre venticinque giorni è sotto attacco da ogni lato, da est, ovest e sud. A nord c'è il confine turco; la Turchia ha chiuso il confine e non lascia passare nessuno, non lascia passare i feriti mentre i miliziani di ISIS vengono lasciati passare per essere curati negli ospedali turchi e tutti lo sanno e lo possono vedere con i propri occhi. Anche gli abitanti dei villaggi al confine possono vedere come la Turchia concretamente sostiene ISIS. Ma la nostra gente lì sta resistendo.

Tanti villaggi di Kobanê così come un lato della città di Kobanê ora sono sotto il controllo di ISIS. E' davvero una catastrofe: con le armi di cui disponiamo non abbiamo potuto resistere contro armi pesanti, contro i carri armati. Se l'Europa non si muove e non si muove ora, potrebbe esserci un massacro della popolazione civile che si trova a Kobanê.

Migliaia di persone sono profughi al confine turco.

La nostra amica giornalista è stata lì e vi ha raccontato cosa accade lì. Io chiedo a tutti i giornalisti e a tutte le organizzazioni di andare lì per vedere cosa succede al confine tra la Turchia e la Siria nei pressi di Kobanê.

Se l'Europa non si muove e non si muove ora, potrebbe esserci un massacro della popolazione civile che adesso si trova a Kobanê perché l'ISIS sta avanzando; i nostri li hanno fermati ma continuano ad avanzare e in particolare sono entrati nella parte est. Così come le

Unità di Difesa del Popolo (YPG) e le Unità di Difesa delle Donne (YPJ) hanno fatto un corridoio a Şengal per salvare la popolazione ezida, per salvare i civili, noi ora stiamo chiedendo al governo turco di favorire l'apertura di un corridoio che consenta di salvare Kobanê. Ora a Kobanê c'è una guerra urbana, si combatte per le strade e anche questo è molto pericoloso.

C'è il rischio di un massacro, e se questo dovesse avvenire sarebbe un grande problema anche per la Turchia. Per questo chiedo alla comunità internazionale di muoversi rapidamente e di non aspettare. Avrete sentito parlare di questa coalizione formata da diversi Stati tra cui gli Stati Uniti che sta attaccando ISIS con gli aerei. Avrete sentito dire che ci sono dei bombardamenti aerei, ma questi bombardamenti stanno avvenendo a circa venti chilometri di distanza da Kobanê e quindi non è che servano a molto. Per quanto abbiamo potuto vedere fino ad ora, forse c'è stato un qualche piccolo beneficio ma non c'è stata una svolta, un beneficio sostanziale. Nei media e in tutte le televisioni abbiamo visto un sacco di propaganda rispetto a quanto sta avvenendo a Kobanê. Alcuni di questi media, media arabi ma anche internazionali, sono legati ai Paesi del Golfo Arabo, come il Qatar e l'Arabia Saudita. Così se guardate questi media internazionali, sono giorni che dicono che Kobanê sta per cadere; quindi stanno combattendo anche una guerra psicologica.

Ma Kobanê non cadrà mai, perché sta combattendo e otristendo gTanië ost'enorme onsraggio 'anê.

dire quello che si può fare come CEDAW, io credo che come CEDAW si possa fare, e su questo anche un appello potrebbe essere fatto, ma si può fare qualcosa di più anche nei confronti della globalità delle Nazioni Unite. La nostra amica [Sinem Muhammed] diceva prima che i campi profughi allestiti dall'UNHCR non sono abbastanza, cioè le agenzie delle Nazioni Unite specializzate nell'umanitario come l'UNHCR, non danno sufficienti aiuti ai nostri campi profughi, questo ha un motivo strutturale: perché essendo il territorio siriano, è chiaro che chi consente di lavorare è il governo di quel territorio; forse la grande debolezza delle Nazioni Unite è di interloquire solo con i governi, ma l'altro tema è che quando poi si riesce ad arrivare, qualche cosa in più si può fare. Per esempio io stessa ho parlato con la ministra siriana dell'attuazione della 1325, che poi è il sostegno al ruolo delle donne nella soluzione dei conflitti, oltre all'intervento a favore delle donne vittime, perché volevo sapere dove intervenivano; abbiamo parlato delle realtà locali perché la mia convinzione sulla cooperazione allo sviluppo è che bisogna ripartire dalle città locali, dalle entità regionali, provinciali e le ho chiesto “ma voi ci raccontate dove siete, come lavorate come implementate quello che fate?”.

Tutti i nostri interventi sono visibili nell'archivio.

Il ruolo dei movimenti femministi e le attività davanti agli organismi internazionali per i diritti umani.

Barbara Spinelli, Giuristi Democratici - IADL

Quanto sta accadendo oggi nei territori del Rojava e delle province autonome curde dell'Iraq è l'emblema di come i diritti possono essere umani solo se sono anche delle donne. Sia quando sono violati, sia quando sono difesi.

I femminicidi commessi da ISIS, ed il protagonismo femminile delle unità di difesa delle donne delle JPG, sono due facce della stessa medaglia, che per la prima volta in questo inizio di secolo si mostrano al mondo nella loro drammatica complementarità: da un lato la violazione di massa del diritto alla vita delle donne in quanto donne, dall'altro l'azione in massa delle donne, per garantire a tutti, donne, uomini e bambini, il diritto alla vita.

1. La violazione dei diritti umani delle donne: il genocidio commesso da ISIS nei territori conquistati

Lo Stato islamico (IS) ha imposto nei territori sotto il suo dominio una applicazione fondamentalista della Sharia, in nome della quale ha commesso atti che equivalgono a crimini contro l'umanità: uccisioni di massa, esecuzioni sommarie, riduzione in schiavitù e tratta di donne e bambine, stupri, matrimoni forzati, rapimenti, pulizia etnica.

Così come già avvenuto in altri recenti conflitti, dal Kosovo al Rwanda, anche il genocidio in atto nell'area meridionale del Kurdistan include atti

sempre più visibili ed estesi di violenza nei confronti delle donne come gruppo, che vanno a colpire deliberatamente ed in forma specifica il diritto alla vita e la libertà delle donne.

Anche in questo caso, gli atti di femminicidio sono stati usati deliberatamente da IS come forma di genocidio.

Marcela Lagarde ha definito il femminicidio come “una serie di crimini contro l'umanità, inclusi gli omicidi, i rapimenti e la tratta delle donne e bambine in un contesto di collasso istituzionale. E' indicativo della crisi della legalità, che favorisce l'impunità. In questi casi, il femminicidio è un crimine di Stato”.

Gli atti di femminicidio di massa perpetrati in danno delle donne appartenenti alle minoranze presenti nell'area, in particolare del gruppo kurdo yazida, comprendono femmicidi, stupri, prostituzione forzata, schiavitù sessuale, matrimoni forzati, mutilazione dei genitali femminili, ma anche il suicidio di numerose donne e bambine per sfuggire a questo atroce destino.

I numeri rendono conto dell'entità della strage: nell'ottobre 2014 i ricercatori delle Nazioni Unite hanno stimato che le donne attualmente detenute da ISIS sono tra 5 000 e 7 000. I loro destini non sono noti: molte di loro sono state vendute, altre forzatamente agli jihadisti come concubine, altre uccise, altre morte suicide.

I femminicidi di massa perpetrati da ISIS possono essere considerati crimini di guerra e contro l'umanità, non solo perché costituiscono una strategia politica dello “Stato islamico”, ma anche perché sono rivolti a colpire in maniera specifica e sistematica donne e bambini, al fine di distruggere con essi il futuro dei popoli di cui fanno parte.

Infatti gli atti di femminicidio sono utilizzati dalle milizie dell'ISIS come strumento di dominio patriarcale e come arma di guerra, funzionale allo sterminio delle minoranze etniche e religiose e per la distruzione del modello del Rojava di autogoverno democratico e di convivenza pacifica tra diverse etnie e minoranze religiose della regione autonoma del Kurdistan iracheno, collocato in un territorio politicamente ed economicamente strategico.

Purtroppo gli Stati nei cui territori sono avvenuti questi atti non hanno accettato la giurisdizione della Corte Penale internazionale, e ciò rende questi crimini non perseguibili davanti alla giustizia penale internazionale.

Tuttavia, Iran, Iraq e Turchia fanno parte delle Nazioni Unite, ed hanno sottoscritto trattati internazionali dai quali discende il dovere, derivante dalle obbligazioni contratte in ambito internazionale, di prevenire e contrastare le violazioni dei diritti umani, anche qualora rivolte specificamente nei confronti delle donne come gruppo, anche nell'ambito di situazioni di conflitto

ed anche quando perpetrate da gruppi non statali armati.

Anche in situazioni di conflitto infatti gli Stati devono garantire il diritto di donne e bambine a non subire torture ed altri trattamenti disumani e degradanti, come ricordato con chiarezza e precisione nella raccomandazione generale n. 30 del Comitato per l'implementazione della CEDAW, la Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, ratificata, oltre che dall'Italia e numerosi altri Stati del mondo, anche da Turchia, Siria ed Iraq.

II. Donne libere che difendono i diritti umani (di tutti): la resistenza delle donne curde

ISIS mediante il femminicidio di massa nei confronti di donne e bambine appartenenti alle minoranze dei territori conquistati intende riaffermare la primazia del sistema patriarcale. Uccidendo e riducendo in schiavitù le donne, non assoggetta solo il loro corpo, ma, per il tramite dei loro singoli corpi, annienta la possibilità di esistenza di intere etnie, e contemporaneamente determina la sconfitta di quei sistemi sociali che alle donne riconoscono la libertà di autodeterminazione in quanto donne.

ISIS trova la principale forma di resistenza, militare, ma prima ancora politica, proprio nelle donne.

A combattere ISIS in prima linea infatti troviamo i corpi militari femminili auto-organizzati delle JPG, le cui soldatesse non sono state arruolate, ma hanno scelto in maniera del tutto autodeterminata di far parte di quelle unità per difendere la propria libertà e quella dei loro popoli.

Come ricordava nell'intervento che mi ha preceduto Dilar Dirik "Le donne curde che hanno preso le armi, simboli tradizionali del potere maschile sfidano l'ideologia dell'Is. Non rappresentano una minaccia per la loro capacità bellica, ma per il potere trasformativo del loro progetto di emancipazione politica e sociale. Vogliono cambiare la società e vogliono essere incluse. Queste donne lottano per la propria esistenza e per il proprio futuro, e la loro lotta è una sfida all'ordine sociale e alla mentalità patriarcale."

Le donne curde, non solo le militari che combattono IS in prima linea, ma anche le donne curde che ricoprono cariche politiche e le donne del movimento delle donne curde in europa e nel mondo, che si sono adoperate politicamente per testimoniare il genocidio in atto e raccogliere solidarietà a livello internazionale, sono l'emblema vivente di come la donna possa essere efficacemente agente di mutamento politico, capace di attribuirsi potere in un progetto politico di costruzione di un futuro alternativo democratico, costruito giorno per giorno su

pratiche democratiche, portate avanti da uomini e donne alla pari.

Il modello organizzativo del Rojava e delle JPG, basati sulla stessa ideologia, dimostrano come la piena tutela dei diritti umani può essere garantita solo a partire dal riconoscimento della libertà, autodeterminazione e specificità della soggettività femminile, che, quando agisce a partire da sé, non lo fa a difesa di uno status individuale o di genere, ma dell'umanità stessa, in tutta la sua pienezza. E' evidente che questo modello di potere basato sulla democrazia di genere destabilizza -perché già esistente- quello patriarcale fondamentalista che IS vuole imporre con la violenza. Le combattenti curde ricordano ai fondamentalisti di IS l'esistenza e la resistenza di un modello di relazioni orizzontali tra essere umani, senza distinzioni di sesso, di razza e di religione. Sono due rivoluzioni della concezione dei rapporti tra uomini e donne diametralmente opposte. Questo scontro ci dice molto sulla necessità a livello globale e locale di ripensare le forme di intervento delle donne nella vita pubblica, non più ancelle di un sistema politico patriarcale, ma auto-organizzate e portatrici esse stesse, attraverso la loro differenza, di una nuova visione di società, libera da ogni forma di discriminazione e di fondamentalismo, che, attraverso le battaglie per i diritti delle donne, e la creazione di soggettività femminili strutturate, possa farsi artefice delle lotte per i diritti di tutti.

Ocalan sostiene che la ricerca della libertà è un compito di tutte le donne. E' vero. La lotta delle donne per ottenere libertà si svolge su più piani: attraverso l'interazione delle donne dei movimenti, femministe militanti, attiviste a livello locale e internazionale, mettendosi in rete e collegando le proprie istanze di giustizia. Ed è proprio in questo spirito, che vuole le donne testimoni della violenza subita dalle loro sorelle ed artefici del cambiamento per loro e per le loro genti, che è possibile ed è in atto l'attivazione dei movimenti delle donne sul piano internazionale, attraverso il sistema internazionale di tutela dei diritti umani, sia per il rispetto dei diritti delle donne coinvolte dal conflitto, per porre fine al femminicidio, sia affinché le donne possano farsi protagoniste delle azioni di responsabilità nei confronti di quegli Stati che, mediante le loro azioni e omissioni, hanno reso possibile il genocidio in atto del popolo curdo e delle minoranze che abitano le aree interessate dal conflitto.

La protezione dei diritti umani delle bambine e delle donne profughe, nonché di quelle nelle zone ancora colpite dal conflitto, richiede la massima solidarietà a livello internazionale, non solo nel supportare le richieste avanzate dal movimento internazionale delle donne curde agli organismi internazionali e regionali di difesa dei diritti umani, ma anche attraverso l'attivazione diretta di tutte coloro che possono più concretamente

sostenere le attività umanitarie portate avanti sul territorio dalle donne curde in supporto delle popolazioni colpite. A tal proposito, occorre ricordare e riconoscere merito alle donne militanti nelle Unità femminili di difesa (JPG) del Rojava, tra le prime ad intervenire per garantire la protezione degli yezidi dopo la presa di Sinjar, e parte attiva nella resistenza di terra contro l'avanzata dell'ISIS.

Resistere è vivere, e la resistenza delle donne ad ogni forma di fondamentalismo che vorrebbe limitarne le libertà, protegge la vita e la democrazia per tutti.

CONCLUSIONE

Documento Finale del convegno

Libertà contro la guerra senza fine del Sistema patriarcale

Donne Kurde: in Iraq, Siria, Europa

11 Novembre 2014 - ROMA

In data 11 novembre 2014, con la partecipazione della Rappresentanza internazionale del movimento delle donne curde, dell'Ufficio informazione del Kurdistan UIKI ONLUS e dell'Unione democratica dei giuristi, e di altre associazioni, la Fondazione internazionale delle donne libere (Fidl) ha organizzato un convegno trattando il tema della “Libertà contro la guerra senza fine del sistema patriarcale”, presso la Casa Internazionale delle Donne di Roma.

L'ordine del giorno del Convegno organizzato dalla Fidl per dare voce sul femminicidio in tutto il mondo, coincide con gli sviluppi politici in atto nel Medio Oriente. Gli attacchi dello Stato islamico (Is) nel Medio Oriente e in particolare in Kurdistan, non sono che l'attuazione concreta della strage del femminicidio.

Gli stati imperialisti e le forze del sistema patriarcale sono fino ad oggi intervenuti violentemente nella sfera politica, nonché in quella sociale, con il risultato che le

donne sono sempre state i primi soggetti oppressi di fronte alle aggressioni patriarcali. Oggi ancora una volta emerge che il femminicidio non è una questione astratta e che è effetto di guerre senza fine.

Conferenze sul tema del femminicidio sono state tenute in precedenza dalla Fidl presso vari Paesi europei con lo scopo di portare luce sulla strage e di istituire piattaforme di lotta. Le iniziative si sono svolte dapprima a Parigi il 23 novembre 2011, a seguire il 3 dicembre 2011 a Stoccolma, il 14 gennaio 2012 a Londra e in data 11 febbraio 2012 in Olanda presso la città di Utrecht. Le conferenze hanno voluto rendere partecipi alla lotta contro il femminicidio le organizzazioni femminili e tutti coloro che si battono per i diritti delle donne. Il 14 maggio 2013 il tema del femminicidio è stato trattato nel corso di un convegno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in Svizzera.

Qualche tempo dopo le attività sono state condivise con la Rappresentanza internazionale del movimento delle donne curde, con sede centrale presso Ginevra. Ad un anno dall'assassinio di Parigi che incarna l'ennesima violenza femminecida, è stata organizzata un'altra conferenza in accordo con la Rappresentanza internazionale. Presso questa iniziativa dal titolo "Il nuovo volto del femminicidio. Il suo nuovo obiettivo: le donne in lotta" tenutasi in data 7 gennaio 2014, è emersa la decisione della lotta contro la strage femminecida.

In quanto donne che si battono contro il sistema patriarcale, gli obiettivi primari della Fidl sono quelli di decifrare le violenze politiche femminecide qualunque siano i metodi usati e qualunque ne sia la forma, nonché

di diffondere l'emancipazione della donna portando avanti una lotta comune insieme alle donne di tutto il mondo.

Nel Medio Oriente, soprattutto in Kurdistan, dapprima a Şengal, poi a Kobanê, lo Stato Islamico ha attuato e sta attuando massacri di donne armene, arabe, assire e turcomanne. L'obiettivo dello Stato Islamico è quello di condurre una strage compiendo femminecidi propri del sistema patriarcale per imporsi contro il sistema sociale democratico e libertario rafforzato dalle donne curde che lo guidano. Le violenze che compie lo Stato Islamico sulle donne ezide non sono che la prova della continuità della guerra condotta dal sistema patriarcale. Le Ypj (Unità di difesa delle donne) che dimostrano la più grande resistenza contro lo Stato Islamico e sono seguite con attenzione su scala internazionale, sono le forze più dinamiche emerse insieme all'evoluzione del movimento delle donne curde. Mentre i miliziani dell'Is attuano crimini contro l'umanità, le donne dello stesso territorio geografico conducono, sotto la bandiera delle Ypj, una lotta per l'onore della donna e di tutta l'umanità.

A Roma si è voluto spiegare questa guerra tra queste contrapposte entità, originarie della stessa regione geografica. Focalizzata sul tema del femminicidio attuato a Şengal dalle bande dell'Is, la conferenza ha avuto luogo in data 11 ottobre presso la Casa Internazionale delle Donne e ha visto la partecipazione di 200 donne, insieme ai messaggi trasmessi da parte della presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini. Si è inoltre illustrata la resistenza popolare di Kobanê, tramutata in una rivoluzione femminile. È stato anche un importante incontro per trasmettere alle organizzazioni femminili in

Italia l'ideologia, la filosofia e la determinazione di mobilitazione e lotta delle donne curde. I partecipanti hanno avuto modo di venire a conoscenza di questa mobilitazione e lotta del movimento che costituiscono i mezzi basilari per trasmettere l'ideologia alla sfera sociale. Il femminicidio eseguito dall'Is non è stato l'unico tema analizzato, ma si sono anche prese alcune decisioni per fermare le violenze a cui le donne curde ezide sono sottoposte.

Provvedimenti da intraprendere:

1. Formazione di una rete di solidarietà per ritrovare le donne curde ezide rapite dall'Is. Sarà una rete che, conducendo attività concrete, svilupperà le relazioni tra le organizzazioni femminili di tutto il mondo e le organizzazioni della società civile.

2. Conduzione di attività parallele per il ritrovamento delle donne rapite nel Kurdistan meridionale, come la costituzione di dati concreti riguardo alle donne ezide e la fondazione di commissioni di ricerca nei luoghi d'emigrazione degli ezidi.

3. Attuazione di analisi a Şengal da parte di una commissione formata anche da membri dell'Unione democratica dei giuristi che hanno partecipato all'organizzazione della conferenza.

4. Presentazione di un ricorso ufficiale delle donne ezide e delle donne rifugiate di Rojava oppresse dall'Is, alla Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW)

5. Il femminicidio condotto dalle bande dell'Is è un crimine contro l'umanità. Utilizzo degli strumenti e azioni

legali affinché questo venga accettato a livello di accordi internazionali.

6. Tutela da parte delle organizzazioni femminili su scala internazionale per sostenere la lotta delle donne delle YPJ che resistono alla ferocia del sistema patriarcale a Rojava e Kobanê.

I partecipanti alla conferenza hanno sottolineato la loro determinazione a rafforzare la lotta per la libertà della donna e la solidarietà internazionale femminile. A nome degli enti che hanno collaborato alla realizzazione di questa conferenza, la FIDHL ringrazia di nuovo tutte e tutti coloro che hanno sostenuto e hanno collaborato per questa iniziativa.

PRESENTAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI

Rappresentanza Internazionale del Movimento delle Donne Kurde

La Rappresentanza Internazionale del Movimento delle Donne Kurde è stata fondata il 4 aprile 2013 a Zurigo in Svizzera. Gli scopi e gli obiettivi della nostra associazione sono:

Ricerca di una pace durevole traendo dai conflitti armati, dalle guerre, dalla colonizzazione e dal patriarcato tutti gli insegnamenti che ne derivano a partire dai fenomeni ideologici, economici, sociali e politici che essi provocano. Facilitiamo il dialogo tra donne portatrici di visioni politiche differenti. Prevenire prioritariamente tutte le forme di politiche colonizzatrici, violente e repressive nei riguardi delle donne. La nostra associazione difende per tutte le donne il diritto all'autodeterminazione. Operare in favore del diritto all'autodeterminazione per il popolo curdo, in conformità alla Convenzione di Ginevra alle Nazioni Unite. Operare per la difesa delle donne e dei bambini. Operare per la messa in vigore del Trattato 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Operare per la messa in

vigore dei principi della CEDAW a livello nazionale ed internazionale. Difendere l'eguaglianza dei diritti sociali, economici e politici della società affinché nessuna sia sottomessa ad alcuna forma di discriminazione dovuta al suo genere, alla sua convinzione, alla sua visione del mondo o alla sua origine etnica. Mirare a livello nazionale ed internazionale, a stabilire risorse per fare rispettare i diritti delle donne. Mirare allo sviluppo di attività comuni con gli altri movimenti democratici a livello nazionale e internazionale. Operare per la fratellanza, la solidarietà e la tolleranza tra i popoli. Operare allo sviluppo della solidarietà tra le donne kurde, le donne svizzere e le donne di altri popoli. Operare ad attività culturali, di informazione etc. mirando a riunire l'opinione pubblica.

Fondazione Internazionale delle Donne Libere (IFWF)

<http://www.freewomensfoundation.org/>

La Fondazione Internazionale delle Donne Libere è stata fondata il 9 marzo 2001 ad Amsterdam da donne kurde ed europee.

La fondazione desidera contribuire all'elaborazione di soluzioni sul piano teorico e pratico per porre fine al sistema patriarcale che regna in tutti i campi della società. La questione della liberazione delle donne essendo universale, la fondazione lavora a soluzioni comuni e solidali. Essa si pone come architetto di un nuovo sistema democratico in cui le donne avranno un ruolo uguale a

quello degli uomini in tutti i campi della vita. La sua strategia consiste nell'offrire alle donne l'accesso all'educazione e alla conoscenza a livello sociale, economico, politico, scientifico ed artistico. Con questo spirito essa si appoggia a tematiche cruciali quali la violenza contro le donne sia a livello psicologico, istituzionale sia domestico.

**Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia
(UIKI-Onlus)
www.uikionlus.com**

Nell'ambito delle organizzazioni del movimento curdo, nel maggio 1999 è stato fondato l'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI-Onlus), l'ultimo di questo genere in Europa. L'apertura di un tale ufficio, come un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale, è nata dalla necessità di fornire informazioni e ricevere consenso e sostegno da parte dell'opinione pubblica italiana circa il movimento curdo e le sue attività, in particolare riguardo la questione curda, e sul Kurdistan in generale.

UIKI, fin dalla sua nascita, si occupa soprattutto di fare informazione: in generale sulla questione curda sia in Kurdistan sia in Europa, mentre nello specifico si occupa di fornire informazioni sulla repressione, la discriminazione e la guerra contro il popolo curdo nei quattro paesi in cui il Kurdistan è stato diviso nel 1923 con il Trattato di Losanna, quando il popolo curdo è stato

separato e costretto a subire gravi forme di discriminazione ed esclusione.

A UIKI lavorano curdi e italiani, impegnati in una serie di attività eterogenee, per la maggior parte, a livello di volontariato. La gran parte delle attività, che l'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia svolge, è di relazione con le organizzazioni della società civile, affinché si possano stabilire delle durature relazioni fra i curdi e le curde attraverso le loro organizzazioni e quelle italiane.

Ogni notizia tradotta e pubblicata è tratta da siti web ufficiali, giornali, agenzie e canali televisivi turchi e curdi, e da contatti diretti nei luoghi. Inoltre, si pubblicano tutti i rapporti delle delegazioni di osservatori in ogni parte del Kurdistan, si organizzano campagne di informazione e di sensibilizzazione di membri del parlamento, membri di partiti politici, sindacati, organizzazioni sociali.

Non ultima è l'attività svolta per la realizzazione di eventi culturali, in collaborazione con altre associazioni e organizzazioni italiane, che possano trasmettere e far conoscere l'identità, la cultura e le tradizioni del popolo curdo e del Kurdistan, coinvolgendo e rendendo partecipi gli stessi italiani in Italia.

Uno degli obiettivi principali dell'associazione è adoperarsi nella realizzazione di viaggi e missioni di studio, di ricerca, di turismo alternativo o con fini di cooperazione internazionale in Kurdistan.

UIKI fa inoltre parte della Rete Italiana di Solidarietà con il Popolo Kurdo.

SENZACONFINE
www.senzaconfine.org

Senzaconfine (fondata nel 1989) è un'associazione sociale, culturale, indipendente e senza scopo di lucro con sede a Roma. Il primo e fondamentale obiettivo dell'associazione è quello di difendere e promuovere i diritti di immigrati e rifugiati in Italia attraverso la tutela legale e le attività politiche e culturali. Essa è legata da rapporti di rete a molte organizzazioni simili a livello nazionale e, in particolare, attraverso il costante impegno dei suoi membri e volontari, attivamente coinvolti a livello locale, fa parte di una rete di sostegno e di solidarietà con gli immigrati e la popolazione richiedente asilo a Roma.

L'obiettivo delle donne e degli uomini coinvolti nelle attività dell'associazione, sia italiani sia stranieri, è quello di andare oltre il paternalismo e abbracciare nuove forme di impegno.

L'associazione è iscritta presso il Ministero del Registro Nazionale di Lavoro delle organizzazioni che si occupano di immigrazione, e al Registro della Regione Lazio delle Organizzazioni di Volontariato. Senzaconfine non dispone di personale regolarmente retribuito; è sostenuto dai suoi stessi soci, donatori privati, scuole (per corsi di formazione sul razzismo e la migrazione) e, occasionalmente, da fondi per specifici progetti a tutela dei diritti dei richiedenti asilo e rifugiati. Per tutti gli anni '90 fino alla sua scomparsa nel 2003, è stata diretta da Dino Frisullo, che fu arrestato nel 1997 e nel 1998 nel Kurdistan del Nord (Turchia) per le sue attività a favore

del dialogo e per la pace in Kurdistan. Fa parte della Rete Italiana di solidarietà con il popolo kurdo.

CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE
<http://www.casainternazionalelledonne.org>

La Casa Internazionale delle Donne è un progetto del movimento delle donne di Roma che ha origine negli anni dell'occupazione di via del Governo Vecchio e che raccoglie l'eredità della Casa delle donne lì creata. Più di quaranta associazioni, federate al Centro Femminista Separatista (CFS) e all'Associazione Federativa Femminista Internazionale (AFFI), alcune delle quali costituite in Consorzio, hanno dato vita a un grande progetto, unico in Italia, che racchiude la storia ed i successi del movimento di liberazione delle donne. L'obiettivo del progetto è sempre stato la creazione di una struttura aperta, un laboratorio dove coniugare impresa culturale e servizi. La Casa Internazionale delle Donne, che conta unicamente sull'autofinanziamento, e non ha fini di lucro, è dunque frutto di un forte impulso imprenditoriale, che nasce dal piacere di lavorare insieme con concretezza e senso di responsabilità. L'impegno comune è quello di far crescere la Casa nell'interesse della collettività, interagendo con la comunità femminile internazionale. All'interno del complesso sono presenti una bottega che promuove l'artigianato delle donne e i prodotti equo-solidali, una libreria, una caffetteria, un centro congressi, un centro di documentazione, l'archivio

storico del movimento delle donne e una biblioteca. Vengono organizzati corsi di formazione, spettacoli, mostre, seminari e presentazioni di libri. Sono attivi un centro di consulenza psicologica, di consulenza legale e un centro per la salute della donna.

CENTRO ARARAT

<http://ararat-roma.blogspot.it>

Il centro Ararat nasce nel maggio 1999 al Campo Boario, nell'edificio dell'ex veterinario del complesso in disuso dell'ex Mattatoio di Testaccio. Uno stabile abbandonato, ribattezzato con il nome di Ararat, monte leggendario sul quale si arenò l'Arca di Noè scampata al Diluvio Universale, nonché il nome della prima nave carica di profughi curdi giunta in Italia. Ararat è anche e soprattutto il monte simbolo dei curdi e degli armeni, popoli oppressi e dispersi dalla repressione turca. La costruzione di questo spazio è stata possibile negli anni grazie allo sforzo dei profughi curdi stessi che vi hanno trovato accoglienza, dell'associazione Azad, del Villaggio Globale, dell'associazione Senzaconfine, delle Donne in nero e di molti altri (gli architetti di Stalker, l'associazione "Un ponte per...", oltre che di vari artisti e studenti). Per circa 15 anni Ararat ha dato accoglienza a migliaia di richiedenti asilo e rifugiati in maniera autogestita e senza ricevere finanziamenti pubblici: sono presenti una sala da tè, la cucina, il barbiere, la sala di lettura in cui è possibile leggere pubblicazioni sulla questione curda e vedere il canale satellitare in lingua

curda Sterk TV, mentre gli spazi abitativi sono attualmente in corso di ristrutturazione, con l'obiettivo di diventare a pieno titolo un centro culturale, dove ospitare musicisti e altri artisti per iniziative di conoscenza della cultura curda.

Tutte le attività sono autogestite e autofinanziate con la collaborazione di volontari e volontarie esterne.

Nel corso dell'ultimo anno si è tenuto un corso di curdo kurmanji con un insegnante venuto dall'estero, e a seguire corsi di autoapprendimento del curdo kurmanji per italiani e curdi. Il gruppo di ballo organizza periodicamente corsi e laboratori di danze curde delle varie regioni del Kurdistan. Da 15 anni Ararat organizza varie iniziative tra cui i festeggiamenti per il Newroz, il capodanno curdo che cade il 21 marzo di ogni anno, l'unico in Europa che prevede un vero fuoco.

Associazione Nazionale Giuristi Democratici

<http://www.giuristidemocratici.it>

I Giuristi Democratici promuovono un concreto impegno dei giuristi per la difesa ed attuazione dei principi democratici, di uguaglianza ed antifascisti della Costituzione della Repubblica, per la applicazione delle Convenzioni dei Diritti dell'Uomo, per la realizzazione di una Costituzione Europea autenticamente democratica, fondata sul ripudio della guerra, con particolare riguardo ai diritti dei lavoratori, dei meno abbienti e degli emarginati ed ai diritti di associazione, libertà di circolazione, riunione e manifestazione del pensiero.

Donne Diritti e Giustizia - Roma

Associazione di Avvocate - contro le discriminazioni e per il diritto all'inviolabilità del corpo, all'autodeterminazione e alla cittadinanza attiva.

- Perché l'ISIS vuole tingere di nero i colori del Medio Oriente?
- Sengal sotto controllo dell'ISIS, scenario dove si consumano femminicidi di massa,
- Rojava, territorio della rivoluzione femminile
- La situazione delle donne nel conflitto alla luce della CEDAW
- Il ruolo dei movimenti femminili e le attività davanti agli organismi internazionali per i diritti umani

Documento Finale del Convegno Presentazione delle Associazioni

INDICE

Ringraziamenti

Prefazione

Interventi del convegno 11 ottobre 2014

- Il femminicidio, un crimine contro l'umanità
- Femminicidio: La guerra senza fine del sistema patriarcale
- Lotta tra due sistemi contrapposti: l'ISIS, forza d'impatto della modernità capitalista, Le donne che costruiscono la modernità democratica